

A cura di Giuseppe Lipari , Teologo Mariano

Trani , 22 Giugno 2008

RADUNO GRUPPI MONFORTANI PUGLIA



MARIA TERRA DEL CIELO

Per la prima *qehillà* (comunità) dei discepoli di Gesù Messia e Signore a Gerusalemme, *Mirjam* (in aramaico: *Marjam*)¹ di Nazareth non fu, prima di tutto, un soggetto di culto, quanto una che si colloca dalla parte dei credenti (cf Mt 12,46-50; Mc 3,31-35; Lc 8,19-21).

Quella di loro, però, che era stata la credente (*h, pisteúsasa*: Lc 1,45), la prima che, più e meglio di tutti, aveva accolto, custodito, vissuto e compreso la parola evangelica di Dio fatta carne in Gesù, il figlio del suo seno (Lc 1,31; cf 1,27-28).²

Maria è stata la memoria meditativa della prima chiesa (Lc 2,19.51), madre di sicura tradizione orale e di sapienza meditata;³ il ponte tra il Risorto asceso al cielo e i Dodici; il punto più sicuro di riferimento e di consultazione per la formazione delle prime testimonianze catechetiche; il vero *dottore della chiesa* di Gerusalemme, dal momento che la si descrive capace di cristallizzare, oralmente e in maniera perfetta, la tradizione in forme *midrashiche*, sia recitative sia inniche (Lc 1,46-55). È probabile che Maria abbia partecipato in misura e in modo rilevante all'elaborazione dei primi recitativi orali della tradizione neotestamentaria. Se uno dei nomi che la prima *qehillà* si diede fu *La via* (*he hodós*: At 9,2; 19,9.23; 22,4; 24,14.22; ecc.; cf At 18,25-26 e la *halakhà* ebraica), Maria la madre di Gesù, è stata e rimane la più perfetta personificazione di questo cammino.⁴

È «*la Conduitrice, Colei che indica la via, la Guida*»: l'*Odighitria*.

¹ Secondo un'etimologia popolare, Marjam significherebbe "principessa". L'equivalente sarebbe Sara. Il nome designerebbe una discendenza regale, ma pure una figlia desiderata e amata. (cf Ed Köning, "Woher stammi der Name 'Maria'?", in *Zeitschrift für die Neutestamentliche Wissenschaft* 17, 1916, 257-263; H BAUER, "Die Gottheiten von Ras Schamra", in *Zeitschrift für Alttestamentliche Wissenschaft* 51, 1933, 87, n. 2; 53, 1935, 59; M. GÖRG, "Mirjam: ein weiterer Versuch", in *Biblische Zeitschrift* 23, 1979, 285-289).

² «*Da ciò risulta ancora che Maria sta dalla nostra parte. Noi la veneriamo, la lodiamo, l'amiamo e prestiamo omaggio alla sua dignità unica; sappiamo che essa è, in un senso vero, come mediteremo, la mediatrice per noi presso Gesù Cristo. Ma è tutto questo restando una di noi!*» (K. RAHNER, *Maria. Meditazioni*, CB 1062).

³ Cf P. TERRIER, *Karozoutha. Annonce orale de la bonne nouvelle en araméen et évangiles gréco-latins*, Paris 1986, 511 e 534.

⁴ Cf RM, specialmente i nrr. 1-2.5-6.12-28, con i richiami ai testi del CVII.

Nel nostro tempo, definito l'età dell'ansia, malattia prodotta dal ritmo vertiginoso del vivere sociale e dall'abissale amarezza inflitta a chi rincorre spasmodicamente l'averne, avvertiamo sempre più il bisogno di recuperare un valore essenziale: quello che il card. Maria Martini ha chiamato *“la dimensione contemplativa della vita”*. Nel pensiero debole e volutamente refrattario a riferimenti forti, tipico della nostra cultura postmoderna,⁵ il discorso teologico-pastorale su Maria, diventa particolarmente suggestivo e articolato, perché riscopre in lei *“una maestra di valori”* nella notte dei valori.⁶

Partire da Lei: *“immagine conduttrice”* (P. Evdokimov).⁷ Ad esempio, se dovessimo *“contemplare”* Maria,⁸ la *“summa contemplatrix”* (trad. ecclesiale) nel mistero dell'Incarnazione, un aiuto per noi potrebbe essere l'icona della Madonna detta della Tenerezza (*Elèousa*), o di Vladimir. In essa si vede il Bambino Gesù addossato alla Madre. I contorni del Figlio si confondono con quelli della Madre; i due formano quasi un corpo solo.

Il Verbo eterno ha finalmente trovato un corpo.⁹

Nel corpo glorificato asceso alla destra del Padre, la compiutezza corporea che connota l'essere umano ha definitivamente fatto il suo ingresso nel mistero di Dio. *“La carne cardine della salvezza”*¹⁰ palpita, vive nel mistero ineffabile del Verbo. La corporeità umana ha preso dimora nei cieli. La carne ha fatto irruzione nel mistero trinitario. In Maria, nella sua carne, si consuma la *theiosis*, il disegno di Dio che ci vuole partecipi, *“con-sorti”* della sua stessa natura. Maria con la destra cinge il Bambino e con la sinistra invita chi guarda ad andare verso di lui, ad entrare nel suo mondo.

Il Bambino cinge con le mani il collo della Madre, premendo la sua guancia contro la guancia di lei e accostando la sua bocca alla bocca di lei, per comunicarle, si pensa, il soffio divino della Sapienza.

Maria non ha nulla della fierezza e della gioia tutta naturale e prorompente della madre felice. È tutta sobrietà e riflessione, quasi mesta; ma nessuno dubita, vedendola, che sia anche, nel profondo, ricolma di gioia spirituale. Poiché in ogni rappresentazione iconografica di una Madonna con bambino è sempre presente tutto il mistero della redenzione dell'uomo attraverso l'incarnazione, la morte e la risurrezione di Cristo. Non a caso, nel retro dell'icona della Vergine di Vladimir, infatti, è raffigurato un altare con dietro una croce e i vari strumenti che ricordano i supplizi subiti da Cristo nella Passione. In questa icona viene quindi

⁵ Cf C. DOTOLÒ, *Un cristianesimo possibile. Tra postmodernità e ricerca religiosa*, Queriniana, Brescia 2007.

⁶ Cf A. AMATO, *“Maria e la post-modernità”*, in *Maria guida sicura in un mondo che cambia*, Centro di Cultura Mariana “Madre della Chiesa”, Roma 2002, 19-38.

⁷ Teodoro Studita, nel giustificare la legittimità dell'icona contro gli iconoclasti, sottolinea: *“Dato che Cristo è nato dal Padre invisibile, egli non può avere immagine...ma dal momento che egli è nato da Madre visibile, egli ha naturalmente un'immagine che corrisponde a quella della Madre...”* (*Antirrheticus*, III, 2, PG 99).

⁸ *Quando il soggetto della nostra meditazione è Maria, sarà bene ricordare, come ci esortano i fratelli ortodossi, che il «ruolo della Vergine Maria non può essere colto nell'agitazione delle idee o dell'immaginazione; è nel silenzio interiore, nella sobrietà spirituale (☩✠◆☩✠✠✠), nel raccoglimento della preghiera che la Vergine Maria deve essere avvicinata»* (E. MELIA, *La Vierge Marie: point de vue orthodoxe*, cit. da G. CERETI, in AA. VV., *Maria nella comunità ecumenica*, Ed. Monfortane, Roma 1982, 31).

⁹ Il corpo di Cristo non deriva da una materia preesistente (come tendeva a pensare l'impostazione apollinarista), come neppure da un'anima preesistente (come asseriva la prospettiva teologica di Origene). Il corpo di carne di Cristo *“è plasmato/creato”* nell'atto stesso dell'incarnazione, ma non dal nulla ma, grazie all'azione dello Spirito Santo, dalla polvere/creta del corpo di Maria, nuova terra vergine (san Ireneo), per la plasmazione dell'*Adam* definitivo. Sono lo Spirito e la Vergine a predisporre la carne per l'incarnazione del Verbo che assume la carne presa/preparata da Maria. La s. Vergine e il s. Spirito *“forgiano”* la s. carne, direbbe s. Basilio Magno, per il Verbo che si incarna; *“il Signore per restituire la salvezza al genere umano, non portò dal cielo con sé la vera carne, che è propria della nostra fragilità, bensì l'assunse nel seno della Vergine madre”* (SAN LEONE MAGNO, *Tomus II*, 43).

¹⁰ *«Caro salutis cardo»*: TERTULLIANO, *De anima et resurrectione* 8,7.

rappresentata, mirabilmente e nello stesso tempo, la teologia dell'incarnazione e quella della morte e risurrezione di Cristo.¹¹

Nell'icona di Maria nel Mistero pasquale, l'icona della crocifissione, rispetto alla prima, troviamo un contrasto!

Gesù non è più tra le braccia della Madre, ma tra altre braccia; non appoggia più il capo alla guancia di lei, ma a un'altra guancia ben dura: quella della croce.

Maria nasconde ormai le sue mani vuote e inutili sotto lo scialle.

Tra lei e il Figlio sulla croce sembra esserci una distanza incolmabile.

Gesù è sospeso tra cielo e terra, «fuori delle mura della città» (cf Eb 13, 12) e al di sopra di esse. Tra lei e il Figlio c'è di mezzo tutto un mondo di realtà e di figure: a sinistra, c'è un angelo che spinge una donna, simbolo della Chiesa, verso la croce di Cristo e a destra un altro angelo che allontana dalla stessa croce la donna che simboleggia la Sinagoga. Il confronto tra queste due icone ci fa misurare, con un colpo d'occhio, il cammino di *kénosi* compiuto da Maria. Nel Salmo 22 intonato da Gesù sulla croce (*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*), a un certo punto, l'orante dice: *Sei tu che mi hai tratto dal grembo, mi hai fatto riposare sul petto di mia madre*. Che impressione pensare che forse Gesù ha mormorato tra sé dalla croce queste parole, avendo lì davanti a sé quella madre sul cui petto un giorno riposava!

Andiamo anche noi, in questa meditazione, sotto la croce. *Usciamo anche noi dall'accampamento e andiamo verso di lui, portando il suo obbrobrio* (Eb 13, 13).

Se sei uomo, sta' al fianco di Giovanni e china il capo adorando in silenzio, come fa lui. Se sei donna, sta' accanto a Maria, ella è ai piedi della croce di Gesù non per attenuare i suoi patimenti, ma per contemplarli. Quel che non si può in questo momento dimenticare è che ella è la madre non tanto di un giustiziato quanto del Salvatore. L'ha portato in grembo, l'ha dato alla luce, l'ha nutrito; è parte di se stessa, è suo figlio. Se Egli ora deve morire è come se lei stessa morisse con Lui.¹²

Condividiamo, allora, il suo silenzio e la sua pena, come fanno le pie donne dell'icona.¹³

1. Il principio mariano nel mistero della redenzione

¹¹ Vediamo il bisogno di abbracciare in uno stesso sguardo incarnazione e passione anche nelle chiese occidentali, per esempio a S. Maria Maggiore di Spello, a Perugia, abbiamo ai lati dell'abside due dipinti del Perugino che rappresentano appunto Maria con in braccio il Bambino e Maria con in braccio il Cristo morto.

¹² *“Questo figlio che ella ha partorito, allevato, amato, per il quale ha sperato la regalità messianica promessa, deve vederlo al colmo dell'insuccesso, crocifisso come un malfattore. Qui la sua anima di madre è trapassata più che mai dal dolore della sua spada, la sua anima di credente è posta davanti all'atto della più pura fede: credere, contro ogni evidenza, che Dio sarà fedele alle sue promesse. L'oscurità che avvolge materialmente il mondo, avvolge anche il suo amore materno e la sua fede cristiana. Bisogna che ella passi, con suo figlio, attraverso l'angoscia dell'abbandono, per conoscere con lui la gioia della risurrezione. È ai piedi della croce che ella conoscerà il più acuto dolore della spada predetta da Simeone, la quale non ha cessato di penetrare la sua anima e di mettere alla prova la sua fede”* (M. THURIAN, *Marie mère du Seigneur, figure de l'Église*, Taizé 1963, 272).

¹³ Un esempio, è la preghiera di S. Teresa Benedetta della Croce (Edith Stein, ebrea cattolica, carmelitana, martire ad Auschwitz nell'agosto del 1942, canonizzata a Roma da Giovanni Paolo II, l'11 ottobre 1998) a Maria ai piedi della croce, che ella amava contemplare a lungo, perché nell'adorazione del mistero della Croce siamo resi somiglianti al suo e nostro Signore e Sposo diletto, che ci ha amati e dato se stesso per noi: *“O Maria, oggi io sono stata con te presso la Croce e una volta ancora ho sentito così chiaramente che sotto la Croce tu sei divenuta nostra Madre. Come potrebbe la fedeltà di una madre terrena non prendersi cura di esaudire l'ultima volontà del figlio? Ma tu, tu eri serva del Signore: l'essere e la vita del Dio fatto uomo erano interamente iscritti nel tuo essere e nella tua vita. È per questo che hai accolto i tuoi nel tuo cuore ed è con il sangue delle tue sofferenze che hai guadagnata ogni anima per una vita nuova. Tu ci conosci bene tutti, con le nostre ferite e le nostre piaghe; conosci anche lo splendore celeste che l'amore del Figlio tuo vorrebbe espandere su di noi nella luce eterna. Guida perciò i nostri passi con cura. Nessun prezzo per te è troppo alto per condurci alla meta. Ma quelli che tu hai scelto per seguirti, per averli intorno a te un giorno presso il trono nell'eternità, ora devono restare qui con te sotto la Croce. È con il sangue delle loro sofferenze che devono acquistare lo splendore celeste delle anime preziose che il Figlio di Dio ha loro affidate in eredità”* (cf W. HERBSTRIETH, *Edith Stein, la follia della croce*, Roma 1998, 24).

La parola di Dio che ci accompagna nella nostra meditazione è quella dell'evangelista Giovanni, colui che «ha visto e che sa perciò di dire il vero» (Gv 19,35): *Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria di Magdala. Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco il tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco la tua madre!». E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa* (Gv 19,25-27).¹⁴

Di questo testo, così denso, consideriamo, al presente, solo la prima parte, quella narrativa, lasciando al **prossimo momento** la meditazione del resto che contiene il detto di Gesù.

Ho detto, in altri miei scritti,¹⁵ che Maria è presente, nel Nuovo Testamento, in ognuno dei tre momenti costitutivi del mistero cristiano che sono: l'Incarnazione, il Mistero pasquale e la Pentecoste. Sembra, però, che Maria sia presente solo in metà, non in tutto, il Mistero pasquale. Il Mistero pasquale completo abbraccia infatti, inscindibilmente, morte e risurrezione di Cristo. Esso è il suo passaggio dalla morte alla vita, da questo mondo al Padre (cf Gv 13, 1), che apre la via a noi che crediamo, per passare anche noi dalla morte alla vita. Ora, di Maria si fa menzione a proposito della croce e della morte di Gesù, ma non della sua risurrezione. Non c'è traccia, nei Vangeli, di un' apparizione del Risorto alla Madre, e noi dobbiamo stare ai Vangeli.

Ma proprio stando ai Vangeli e a ciò che è scritto, scopriamo che Maria ha vissuto tutto il Mistero pasquale, fatto di morte e di risurrezione, di abbassamento e di esaltazione, e l'ha vissuto più da vicino di tutti. A parlarci di Maria ai piedi della Croce è infatti l'evangelista Giovanni. Ora, cosa rappresenta la croce di Cristo, il Calvario, nel vangelo di Giovanni? E ben noto. Rappresenta la sua «ora», l'ora in cui il Figlio dell'uomo sarà glorificato; l'ora per la quale egli è venuto nel mondo (cf Gv 12, 23.27). Di essa, egli parla al Padre, dicendo: *Padre, è giunta l'ora, glorifica il tuo Figlio* (Gv 17, 1). *Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo - dice Gesù, riferendosi alla propria morte -, allora saprete che Io Sono* (cf Gv 8, 27). Il momento della morte è dunque il momento in cui si rivela appieno la gloria di Cristo, la sua sovranità divina, ed egli apparirà come colui che dona lo Spirito. *Non c'era infatti ancora lo Spirito - si legge - perché Gesù non era ancora stato glorificato* (Gv 7, 39).

Sul Calvario, avviene per Giovanni il passaggio dall'antica alla nuova Pasqua. L'evangelista lo mette in evidenza, collocando cronologicamente la morte di Gesù nel pomeriggio del 14 Nisan, nel momento, cioè, in cui, nel tempio di Gerusalemme, si immolavano gli agnelli pasquali, e citando una prescrizione dell'Esodo relativa all'agnello pasquale (cf Gv 19, 37; Es 12, 46). Al di là dello svolgimento esterno e cronologico dei fatti, l'evangelista coglie, per rivelazione divina, la realtà profonda del disegno di Dio, in cui la croce è il momento del passaggio dall'antica alla nuova alleanza, dalle profezie alla realtà. Il momento del «tutto è compiuto» (Gv 19, 30). La risurrezione è contemplata come già virtualmente presente e operante nel modo con cui Cristo muore. E vista nella sua causa, che è l'amorosa obbedienza del Figlio al Padre spinta fino alla morte e, da parte del Padre, la promessa di glorificare il Figlio.

Per questo l'episodio della tomba vuota e le apparizioni del Risorto, che pure sono narrate, non hanno, nel QV, lo stesso intento apologetico che hanno nei Sinottici. Alla luce delle parole dette da Gesù a Tommaso, esse sono una concessione fatta alla debolezza di fede degli apostoli che *non avevano ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti* (Gv 20, 9), più che una intrinseca necessità per accertare il fatto. *Beati - dice infatti Gesù a Tommaso - quelli che pur non avendo visto crederanno* (Gv 20, 29).

In questa luce, perde molta della sua importanza e stranezza il fatto che il QV non menzioni alcuna apparizione del Risorto alla Madre. Le donne scoprirono la risurrezione di Cristo

¹⁴ Per una cogente lettura esegetica e teologica della pericope, cf I. DE LA POTTERIE, *Maria nel mistero dell'alleanza*, Marietti, Genova 1988, 227-251; A. SERRA, *Maria a Cana e presso la Croce. Saggio di mariologia giovannea*, Centro di Cultura Mariana "Madre della Chiesa", Roma 1991, 79-127; *La Madre di Gesù presso la Croce*, in *Theotokos* 7(1999) 319-661.

¹⁵ Cf G. LIPARI, *La Beata Vergine Maria modello compiuto del discepolo del Signore*, Tesi di Magistero, in *ATV VII* (2002) 77-110.

all'alba del terzo giorno, ma Maria la scoprì prima ancora, nell'albeggiare della risurrezione sulla croce, quando era veramente «ancora buio» (cf Gv 20, 1).¹⁶

Di quello che ho detto - che, cioè, per Giovanni il momento del Calvario abbraccia già idealmente la risurrezione di Cristo abbiamo una conferma anche storica. Si sa che le Chiese dell'Asia Minore, da lui fondate o guidate, celebravano la Pasqua il 14 Nisan, cioè nell'anniversario della morte di Cristo, non in quello della sua risurrezione, come avveniva nel resto della Chiesa che celebrava la Pasqua di domenica. E si sa anche, dai testi che possediamo, che nella liturgia di tali Chiese, in quel giorno, non si commemorava solo la morte di Cristo, ma anche, in eguale misura, la sua vittoria e la sua risurrezione.

Presentandoci Maria ai piedi della croce, Giovanni pone dunque Maria nel cuore stesso del Mistero pasquale. Ella non assistette solo alla sconfitta e alla morte del Figlio, ma anche alla sua glorificazione. «Abbiamo visto la sua gloria», esclama, nel Prologo, Giovanni, riferendosi principalmente alla gloria della croce. E Maria può dire lo stesso: anche lei ha visto la sua gloria, così diversa, così nuova, rispetto a ogni gloria mai immaginata dagli uomini. Ha visto «la gloria di Dio», l'amore di Dio.

2. Maria la « pura agnella», serva del Signore; la prima stigmatizzata.

Ma allora Maria non ha sofferto sul Calvario? La croce è stata per lei giusto un breve momento di passaggio? Forse che non ha sofferto Gesù, che pure chiamava questa l'ora della sua gloria? Forse che questo ha diminuito l'atrocità della sua passione? Il Gesù del QV conosce il turbamento del Getsemani (cf Gv 12,27), la coronazione di spine, gli schiaffi, la flagellazione (cf Gv 19,1 ss), il rinnegamento di Pietro, il tradimento di Giuda e tutto il resto. La gloria si colloca su un piano diverso da quello dei nudi fatti storici; riguarda il loro significato, quello che fa Dio: *Dio ha glorificato e costituito Signore quel Gesù che voi avete crocifisso* (At 2,36). La crocifissione appartiene agli uomini e si situa nella storia; la glorificazione appartiene a Dio e si situa al limite della storia, nell'escatologia, e si vede solo nella fede.

Maria ha bevuto, perciò, anche lei, e fino in fondo, il calice della passione. Di lei, come dell'antica figlia di Sion, si può dire «ha bevuto dalla mano del Signore il calice della sua ira, la coppa della vertigine; l'ha bevuta, l'ha vuotata» (cf Is 51,17). Se sul Calvario, presso la croce di Gesù, c'era Maria sua Madre, vuol dire che ella era a Gerusalemme in quei giorni e, se era a Gerusalemme, allora ha visto tutto, ha assistito a tutto. Ha assistito alle grida: «Barabba, non costui! »; ha assistito all'*Ecce homo*, ha visto la carne della sua carne flagellata, sanguinante, coronata di spine, seminuda davanti alla folla, sussultare, scossa da brividi di morte, sulla croce. Ha udito il rumore dei colpi di martello e gli insulti: «Se sei il Figlio di Dio ... ». Ha visto i soldati dividerci le sue vesti e la tunica che lei stessa aveva forse intessuto. Non ha avuto dunque torto la pietà cristiana quando ha applicato anche a Maria sotto la croce le parole pronunciate dalla figlia di Sion nella sua desolazione: *O voi tutti che passate per la via, considerate e osservate se c'è un dolore simile al mio dolore!* (Lam 1,12). Se l'apostolo Paolo poteva dire: *Io porto le stimmate di Gesù nel mio corpo* (Gal 6,17), cosa dovrebbe dire Maria? Maria è la prima stigmatizzata del cristianesimo; ha portato le stimmate invisibili, impresse sul cuore, come si sa che è avvenuto in seguito in alcuni santi e sante.

«Stavano - si legge - presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria di Magdala». C'era dunque un gruppo di donne, quattro in tutto (come appare nell'icona). Maria non era dunque sola; era una delle donne. Sì, ma Maria era lì come «sua madre» e questo cambia tutto, ponendo Maria in una situazione affatto diversa dalle altre.

Ho assistito a volte al funerale di alcuni giovani; penso in particolare a un ragazzo. Seguivano il feretro varie donne. Tutte erano vestite di nero, tutte piangevano. Sembravano tutte uguali. Ma tra esse ce n'era una diversa, una alla quale tutti i presenti pensavano, che tutti, senza voltarsi, guardavano di soppiatto: la madre. Era vedova e aveva quel figlio solo. Lei guardava la bara, si vedeva che le sue labbra ripetevano senza posa il nome del figlio. Quando i

¹⁶ «Coraggio, Madre! Tu per prima mi vedrai all'uscita dal sepolcro. Verrò io a mostrarti da quante pene avrò riscattato Adamo e quanti sudori avrò per lui sofferti. Ai miei amici lascerò che ne vedano le impronte nelle mie mani. E allora, Madre, tu potrai contemplarmi, come una volta. Eva viva, e griderai con gioia: Ha salvato i miei avi, il Figlio e Dio mio» (Romano il Melode, stanza 12).

fedeli, al momento del *Sanctus*, si misero a proclamare: «Santo, Santo, Santo, è il Signore Dio dell'universo », anche lei, senza rendersene forse nemmeno conto, si mise a mormorare: Santo, Santo, Santo ... In quel momento ho pensato a Maria ai piedi della croce. Ma a lei fu chiesto qualcosa di molto più difficile: di perdonare. Quando sentì il Figlio che diceva: *Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno* (Lc 23,34), ella capì cosa il Padre celeste si aspettava da lei: che dicesse con il cuore le stesse parole: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno». E lei le disse. Perdonò.¹⁷ Di Maria sotto la croce non ci sono riferiti grida e lamenti, come per le donne che lo accompagnavano lungo la salita al Calvario (cf Lc 23, 27); non ci sono trasmesse parole, come nel ritrovamento nel tempio, o come a Cana di Galilea. Ci è trasmesso solo il suo silenzio. Maria tace, nel vangelo di Luca, al momento della nascita di Gesù, e tace, nel vangelo di Giovanni, al momento della morte di Gesù. Nella prima lettera ai Corinzi, san Paolo oppone tra loro «la parola della croce» (*verbum crucis*) e la «sapienza della parola» (*sapientia verbi*); cioè il linguaggio della croce e il linguaggio della sapienza umana. La differenza consiste in questo: che la sapienza della parola, o sapienza del mondo, si esprime, appunto, attraverso la parola e i bei discorsi; la croce si esprime invece attraverso il silenzio.¹⁸

Il linguaggio della croce è il silenzio! Il silenzio custodisce solo per Dio il profumo del sacrificio. Esso impedisce alla sofferenza di disperdersi, di ricercare e trovare quaggiù la propria mercede.

Se Maria poté essere tentata, come lo fu anche Gesù nel deserto, questo avvenne soprattutto sotto la croce. E fu una tentazione profondissima e dolorosissima, perché aveva per motivo proprio Gesù. Lei credeva alle promesse, credeva che Gesù era il Messia, il Figlio di Dio; sapeva che, se Gesù avesse pregato, il Padre gli avrebbe mandato «più di dodici legioni di angeli» (cf Mt 26, 53). Ma vede che Gesù non fa nulla. Liberando se stesso dalla croce, libererebbe anche lei dal suo tremendo dolore, ma non lo fa.

Maria però non grida: «Scendi dalla croce; salva te stesso e me! », o: «Hai salvato tanti altri, perché non salvi ora anche te stesso, figlio mio?», anche se è facile intuire quanto un simile pensiero e desiderio dovesse affacciarsi spontaneamente al cuore di una madre.

Non chiede nemmeno più a Gesù: *Figlio, perché ci hai fatto questo?*, come disse quando, dopo averlo smarrito, lo ritrovò nel tempio (Lc 2, 48). Maria tace.

«*Acconsente amorosamente all'immolazione della vittima da lei generata*», dice un testo del Vaticano II.¹⁹

«*Ella poteva assumere la sofferenza solo integrandola nella sua redenzione soggettiva. Celebra con lui la sua Pasqua. La sua com-passione è l'esplicitazione del suo iniziale fiat mihi secundum verbum tuum. L'oggetto del suo martirio è il martirio del Redentore. Come madre, Maria subisce la sofferenza di Cristo. La sua partecipazione alla redenzione è interamante definita dal sacrificio di Cristo nel momento stesso in cui si compie teoricamente. In questo senso, lei sola è direttamente coinvolta nell'atto redentore di Cristo*».²⁰

I genitori di Gesù - si legge nel vangelo di Luca - «si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per celebrarvi la festa di Pasqua».

¹⁷ Una delle intuizioni chiave dell'Enciclica *Dives in misericordia* è che la misericordia non può essere esercitata se non è accolta. E ciò è particolarmente vero per la Madre di Dio: «*Dio suo salvatore*» (Lc 1,47), le ha usato misericordia, salvandola; ella perciò è «*colei conosce più a fondo il mistero della misericordia divina*»; così «*avendo sperimentato il mistero della misericordia in un modo eccezionale, "merito" in egual modo tale misericordia lungo l'intera sua vita terrena*», e rende «*vicino agli uomini" quell'amore che suo Figlio "è venuto a rivelare"*» (n. 9).

¹⁸ Maria può dunque essere chiamata «donna del silenzio», se per silenzio s'intende non la taciturnità e tanto meno la mutezza che sanno di psicopatia, bensì quello «spazio nel quale lo spirito può aprire le ali» (A. DE SAINT-ÉXUPÉRY, *Cittadelle*, Gallimard, Dijon 1965, 578) e quello che è luogo di ogni incontro cioè di ogni presenza: della presenza a se stessi, della presenza agli altri, della presenza a Dio. «Maria è la quieta navata e la lampada del raccoglimento, l'abside trionfale e l'altare traslucido, il vivo tabernacolo e l'eterno ostensorio. Ella è *haghia sikhé*, «*gia sig*» il santuario del silenzio, il silenzio sacro (M. ZUNDEL, *Madre della Sapienza*, Ed. Corsia dei Servi, Milano 1954, 75).

¹⁹ LG 58.

²⁰ E.C. SCHILLEBEECKX, *Maria, madre della redenzione*, CB 1075.

Quando Gesù ebbe dodici anni, vi accompagnarono anche lui che però rimase a Gerusalemme e non tornò a casa (cf Lc 2,41 ss).

Ecco che Maria ha accompagnato di nuovo Gesù a Gerusalemme per celebrarvi la sua ultima Pasqua. Ma la Pasqua questa volta era lui stesso e non sarebbe tornato mai più a casa, neppure dopo tre giorni.

Il vescovo di una di quelle Chiese giovanee dell' Asia Minore - di cui ho parlato prima - così rievocava il fatto nell'omelia tenuta in una notte di Pasqua tra il 160 e il 180 dopo Cristo: «*La legge è diventata il Verbo, il comandamento grazia, la figura realtà, l'agnello il Figlio ... Questi è l'agnello senza voce ... Questi è colui che fu partorito da Maria, la pura agnella; che di sera fu immolato e che dai morti è risuscitato*».²¹

Già a questo antichissimo discepolo di Giovanni, Maria sotto la croce appare come la «pura agnella» che sta accanto all'Agnello immolato; colei che ha generato la vittima pasquale e che si è offerta con lui.

L'agnella silenziosa, accanto all'Agnello «che non aprì la sua bocca» (cf Is 53, 7).

La liturgia bizantina ha usato questo titolo di Maria «la bella agnella» nell'ufficio del venerdì santo, riprendendolo da un inno di Romano il Melode.²²

Questa visione di Maria che si unisce al sacrificio del Figlio ha trovato un'espressione sobria e solenne in un testo del Concilio Vaticano II: «*Anche la Beata Vergine ha avanzato nel cammino della fede e ha conservato fedelmente la sua unione con il Figlio sino alla croce, dove, non senza un disegno divino, se ne stette ritta, soffrì profondamente col suo Figlio unigenito e si associò con animo materno al sacrificio di lui, amorosamente consenziente all'immolazione della vittima da lei stessa generata*».²³ Maria non stava dunque «presso la croce di Gesù», vicino a lui, solo in senso fisico e geografico, ma anche in senso spirituale. Era unita alla croce di Gesù; era dentro la stessa sofferenza. Ella fu la prima di coloro che «patiscono con Cristo» (Rm 8, 17). Soffriva nel suo cuore quello che il Figlio soffriva nella sua carne. E chi potrebbe solo pensare diversamente, se appena sa cosa vuol dire essere madre? «*Come Cristo grida: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? (Mt 27,46), così anche la Vergine Maria dovette essere penetrata da una sofferenza che umanamente corrispondeva a quella del Figlio. "Una spada trapasserà la tua anima e renderà manifesti i pensieri di molti cuori" (cf Lc 2,35); anche del tuo, se oserai credere ancora, se sarai ancora abbastanza umile da credere che tu in verità sei l'eletta fra le donne, colei che ha trovato grazia davanti a Dio!*».²⁴ Maria sul Calvario fu trapassata da una sofferenza che, umanamente, corrispondeva a quella del Figlio. Ma è la pura verità, purché si faccia bene attenzione all'avverbio «umanamente». Gesù era anche uomo; come uomo, egli non è, in questo momento, agli occhi di tutti, che un figlio giustiziato alla presenza della madre. A forza di fare attenzione a non mettere sullo stesso piano Maria e Cristo, il Salvatore e la creatura salvata, una certa teologia polemica corre il reale pericolo di vanificare l'incarnazione, dimenticando che Cristo si è fatto «*in tutto simile a noi, fuorché nel peccato*» (cf Eb 4, 15). Non è certo «peccato» che un figlio morente in quelle condizioni, rifiutato da tutti, cerchi un rifugio nel cuore e negli occhi della madre che l'ha generato e che conosce bene la sua innocenza. E semplicemente natura e pietà umana. E poiché è pietà umana, e non peccato, Gesù morente l'ha sperimentata. La differenza infinita tra Cristo e Maria non deve fare dimenticare la somiglianza, anch'essa infinita, che c'è tra loro, altrimenti è come negare che Gesù fosse veramente uomo; è docetismo (monofisismo).

²¹ MELITONE DI SARDI, *Sulla Pasqua* 7.71 (Sch 123, 64.98).

²² ROMANO IL MELODE, *Inni XXXV*, 1 (Sch 128, 160). A partire dalla percezione di questa forte assimilazione tra il Servo e la Serva molti Padri della Chiesa hanno perciò potuto dire che Maria è l'Agnella. In aramaico servo e agnello corrispondono allo stesso termine *talja'* e allora anche Maria, la serva del Signore, può essere chiamata agnella. «*Questi è l'Agnello afono. Questi è l'Agnello sgozzato. Questi è colui che fu partorito da Maria, la buona Agnella*». (Melitone di Sardi, *Perì Páscha* 71). Se questo è il più antico (II secolo) testo che porta tale attributo riferito a Maria, Efrem Siro scrive: «*Beata te, fanciulla, che divenisti gravida del leoncello di cui scrisse Giacobbe! Si umiliò egli e da te succhiò latte puro da cui fu nutrito, diventando Agnello di Agnella vergine*» (Inni alla Vergine IX, 3). E Romano il Melode scrive: «*L'Agnella, vedendo trascinare il proprio Agnello al macello...*» (Inni XL, 1).

²³ LG 58.

²⁴ S. KIERKEGAARD, *Diario*, XI¹ A 45.

Gesù non dice più: *Che c'è tra me e te, o donna? Non è ancora giunta l'ora mia* (Gv 2,4). Adesso che la sua «ora» è giunta, c'è, tra lui e sua madre, una grande cosa in comune: la stessa sofferenza. In quei momenti estremi, in cui sembra che anche il Padre si è misteriosamente sottratto al suo sguardo di uomo, è rimasto a Gesù solo lo sguardo della madre, in cui cercare rifugio e conforto. Disdegnerà questa presenza e questo conforto materno, colui che nel Getsemani pregò i tre discepoli dicendo: *Restate qui e vegliate con me* (Mt 26, 38)?

Stando «ritta» presso la croce, il volto di Maria era più o meno all'altezza di quello di Cristo reclinato sulla croce. Quando le disse: *Donna, ecco il tuo figlio!*, Gesù guardava certamente verso di lei, tanto che non ebbe bisogno neppure di chiamarla per nome. Chi potrà penetrare il mistero di quello sguardo tra madre e Figlio, in un'ora simile? In ogni sofferenza umana, c'è una dimensione intima e «privata», che si consuma «in famiglia», tra coloro che sono uniti dal vincolo dello stesso sangue. Anche in quella di Cristo e di Maria.

Una gioia tremendamente sofferente passava dall'uno all'altra, come l'acqua tra vasi comunicanti, e la gioia derivava dal fatto che ormai non facevano più alcuna resistenza al dolore, erano senza più difese di fronte alla sofferenza, ma se ne lasciavano anzi liberamente invadere fino all'intimo. Alla lotta era subentrata la pace. Erano diventati una cosa sola con il dolore e il peccato di tutto il mondo. Gesù direttamente - in quanto «vittima di espiatione per i peccati di tutto il mondo» (cf 1Gv 2,2) -, Maria indirettamente, per la sua duplice unione, carnale e spirituale, con il Figlio.

L'ultima cosa che Gesù fece sulla croce, pronunciando le parole: *Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito* (Lc 23, 46), fu di adorare amorosamente la volontà del Padre, prima di inoltrarsi nel buio della morte. Maria capì che doveva seguirlo anche in questo e anche lei si mise ad adorare la imperscrutabile e santa volontà del Padre, prima che una tremenda solitudine scendesse nella sua anima e vi si fissasse fino alla morte.

3. La salita al monte Calvario.

«Presso la croce di Gesù - è scritto - stava Maria sua Madre e accanto a lei il discepolo che egli amava». Nella *notizia* c'è contenuta la *parennesi*. Quello che avvenne quel giorno, indica quello che deve avvenire ogni giorno: bisogna stare accanto a Maria presso la croce di Gesù, come ci stette il discepolo che egli amava.

Ci sono due cose nascoste in questa frase: primo, che bisogna stare «accanto alla croce» e, secondo, che bisogna stare accanto alla croce «di Gesù». Vediamole separatamente, cominciando dalla seconda che è la più importante.

Stare presso la croce «di Gesù». Queste parole ci dicono che la prima cosa da fare, la più importante di tutte, non è stare presso la croce in genere, ma stare presso la croce «di Gesù». Che non basta stare presso la croce, cioè nella sofferenza, starci anche in silenzio. No, no, no! Questo sembra già da solo una cosa eroica, eppure non è la cosa più importante. Può essere anzi niente. La cosa decisiva è stare presso la croce «di Gesù». Ciò che conta non è la propria croce, ma quella di Cristo. Non è il soffrire, ma il credere e così appropriarsi della sofferenza di Cristo. La prima cosa è la fede. La cosa più grande di Maria sotto la croce fu la sua fede, più grande ancora che la sua sofferenza. Paolo dice che la parola della croce è «potenza di Dio e sapienza di Dio per coloro che sono chiamati» (cf 1Cor 1,18.24) e dice che il Vangelo è potenza di Dio «per tutti coloro che credono» (cf Rm 1, 16). Per tutti coloro che sono chiamati e che credono, non per tutti coloro che soffrono, anche se, vedremo, le due cose sono di solito unite tra di loro.

È qui la fonte di tutta la forza e la fecondità della Chiesa. La forza della Chiesa viene dal predicare la croce di Gesù - cioè da qualcosa che agli occhi del mondo è il simbolo stesso della stoltezza e della debolezza -, rinunciando, in tal modo, a ogni possibilità o volontà di affrontare il mondo incredulo e spensierato con i suoi stessi mezzi che sono la sapienza delle parole, la forza delle argomentazioni, l'ironia, il ridicolo, il sarcasmo e tutte le altre «cose forti del mondo» (cf 1Cor 1,27). Bisogna rinunciare a una superiorità umana, perché possa venire alla luce e agire la forza divina racchiusa nella croce di Cristo. Bisogna insistere su questo primo

punto perché ce n'è ancora bisogno. La maggioranza dei credenti non è stata mai aiutata a entrare in questo mistero che è il cuore del NT, il centro del *kerigma* e che cambia la vita.

«*Stare presso la croce*». Ma qual è il segno e la prova che si crede realmente nella croce di Cristo, che «la parola della croce» non è, appunto, solo una parola, cioè un principio astratto, una bella teologia o ideologia, ma che è veramente croce? Il segno e la prova è: prendere la propria croce e andare dietro a Gesù (cf Mc 8,34). Il segno è partecipare alle sue sofferenze (Fil 3,10; Rm 8,17), essere crocifissi con lui (Gal 2,20), completare, mediante le proprie sofferenze, ciò che manca alla passione di Cristo (Col 1,24). La vita intera del cristiano deve essere un sacrificio vivente, come quella di Cristo (cf Rm 12,1). Non si tratta solo di sofferenza accettata passivamente, ma anche di sofferenza attiva, ricercata: *Castigo il mio corpo e lo riduco in servitù* (1Cor 9,27).

Insisto su questa cosa, perché, come sempre in queste meditazioni, tendiamo a fare la sintesi. La sintesi di ciò che nella Chiesa ha finito, a poco a poco, per essere contrapposto e che invece deve essere tenuto insieme. Maria è il segno migliore di una Chiesa non ancora divisa, non ancora frazionata in denominazioni, scuole, correnti diverse, che può aiutarci perciò a ritrovare l'unità, facendo rinascere in noi anzitutto la nostalgia dell'unità.

Esistono infatti nella Chiesa due modi diversi di porsi davanti alla croce e alla passione di Cristo: uno, più caratteristico della teologia protestante, basato sulla fede e l'appropriazione, che fa leva sulla croce di Cristo, che non vuole avere altro vanto che la croce di Cristo, e uno - coltivato, almeno in passato, di preferenza dalla teologia cattolica - che insiste sul soffrire con Cristo, sul condividere la passione di lui e, come nel caso di certi santi, nel rivivere addirittura in sé la passione di Cristo.

Qui vediamo come sia vitale tenere uniti, e non contrapporre, questi due diversi atteggiamenti. Anche a proposito della croce, come a proposito della grazia e della fede, noi siamo chiamati a ripristinare l'«intero» della fede cristiana, superando le false antitesi, nate in particolari momenti, a causa di abusi e deviazioni. L'ecumenismo vero e profondo comincia a questo livello: mettendo insieme i doni, ritrovando l'equilibrio rotto. La parola di Dio ci suggerisce che l'importante non è scegliere l'uno o l'altro atteggiamento, ma è mantenere insieme unite le due cose, coltivare tutti e due gli atteggiamenti: quello della fede e quello dell'imitazione.²⁵ Non si tratta, evidentemente, di mettere sullo stesso piano l'operato di Cristo e quello nostro, ma di accogliere la parola della Scrittura che dice che l'una cosa - sia la fede, sia le opere -, senza l'altra, è morta (cf Gc 2,14 ss).

Il problema, potremmo dire, riguarda anzi proprio la fede. E la fede stessa nella croce di Cristo che ha bisogno di passare attraverso la sofferenza per essere autentica. La prima lettera di Pietro dice che la sofferenza è il «crogiuolo» della fede, che la fede ha bisogno della sofferenza per essere purificata, come l'oro nel fuoco (cf 1Pt 1,6-7). In altre parole, la nostra croce non è in se stessa salvezza, non è né potenza né sapienza; per se stessa è pura opera umana, o addirittura castigo. Diviene potenza e sapienza di Dio in quanto - accompagnata dalla fede e per disposizione di Dio stesso - ci unisce alla croce di Cristo. «Soffrire significa diventare particolarmente suscettibili, particolarmente aperti all'opera delle forze salvifiche di Dio, offerte all'umanità in Cristo».²⁶ Soffrire unisce alla croce di Cristo in modo non solo intellettuale, ma esistenziale e concreto; è una specie di canale, di via di accesso, alla croce di Cristo, non parallela alla fede, ma facente un tutt'uno con essa.

Il voler soffrire con Cristo e partecipare alle sue sofferenze può ricreare il vanto umano delle opere? Certo, ma il pericolo del vanto esiste purtroppo anche, ed è forse più insidioso ancora, quando si vuole inseguire una fede allo stato puro che faccia a meno di tutto, come se in noi uomini ci potesse essere qualcosa allo stato puro. Ci si può gloriare della propria fede, come del proprio soffrire, ed è più pericoloso perché più sottile e più difficile da scoprire. Pensare il contrario, è molto ingenuo e significherebbe credere che non c'è stata alcuna interferenza di

²⁵ Per Ambrogio bisogna giungere a una certa identificazione con Maria per generare Cristo mediante la fede ed essere lode di Dio: «*Ogni anima che crede, concepisce e genera il verbo di Dio e ne comprende le operazioni. Sia in ciascuno l'anima di Maria a magnificare il Signore, sia in ciascuno lo spirito di Maria a esultare in Dio*» (*Esposizione del vangelo secondo Luca*, in *TMPM*, III, 185).

²⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Salvifici doloris* 23 (AAS 76, 1984, 231).

vanto umano, alcun senso di superiorità, alcun vestigio di sapienza umana, in tutto il parlare che si è fatto, dai teologi in passato, intorno alla «sola fede», o alla «teologia della croce».

D'altra parte, non è affatto detto che l'abbracciare la croce e il fare penitenza generi necessariamente il vanto. È la croce stessa che si incarica, in questi casi, di togliere la voglia di inorgogliersi. Il vero soffrire con Cristo uccide la vanagloria, almeno quanto la uccide la vera fede. C'è perfino la possibilità di un vantarsi in modo buono delle proprie sofferenze, di cui l'Apostolo stesso ci dà l'esempio quando scrive: *Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze ... Mi compiaccio nelle mie infermità e nelle angosce sofferte per Cristo* (cf 2Cor 12,9 s). Sofferte da me per Cristo, non da Cristo per me! Lo stesso Apostolo fa tanto conto della «nostra tribolazione», da dire che essa «ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria» (2Cor 4,17).

4. Effetto crucis: separa e unisce

Se dobbiamo stare come Maria «accanto alla croce di Gesù», è necessario che conosciamo sempre meglio questo mistero della croce per riviverlo. A proposito del potere della croce di Cristo, si nota nelle lettere di san Paolo, un apparente contrasto. In un gruppo di lettere, specie quelle così dette «protopaoline» (cioè appartenenti al primo periodo di attività dell'Apostolo) la croce è soprattutto ciò che divide e separa. Separa infatti ciò che è dallo Spirito da ciò che è dalla carne (cf Gal 5,24), ciò che è dalla fede da ciò che è dalla legge (cf Gal 5,11), l'uomo nuovo dall'uomo vecchio (cf Rm 6,6), i credenti dai non credenti, il cristiano dal giudeo e dal greco (cf 1Cor 1,18ss) e il cristiano stesso dal mondo: *Il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo*, dice l'Apostolo (Gal 6,14). Tra il cristiano e il mondo c'è di mezzo la croce.

In un altro gruppo di lettere, quelle dette «deuteropaoline» (cioè appartenenti al secondo periodo di attività dell'Apostolo, o, secondo alcuni, a qualche suo discepolo e imitatore), la croce è, al contrario, ciò che unisce, che abbatte i muri di divisione, che riconcilia gli uomini tra loro e con Dio. Basta leggere il seguente testo della lettera agli Efesini che appartiene a questo gruppo, per rendersene conto:

*Ora invece, in Cristo Gesù,
voi che un tempo eravate i lontani
siete diventati i vicini grazie al sangue di Cristo. Egli infatti è la nostra pace,
colui che ha fatto dei due un popolo solo,
abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia,
annullando, per mezzo della sua carne, la legge fatta di prescrizioni e di decreti,
per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace,
e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce,
distruggendo in se stesso l'inimicizia. Egli è venuto perciò ad annunziare pace
a voi che eravate lontani e pace a coloro che erano vicini. Per mezzo di lui possiamo presentarci;
gli uni e gli altri; al Padre in un solo Spirito (Ef 2,13-18).*

Grazie alla croce di Cristo, quelli che erano i lontani sono diventati vicini; il muro è abbattuto, tutto è riunito. Da questo testo, si sviluppò, nell'antichità cristiana, il simbolismo della croce cosmica, in cui la croce è vista come l'albero che tiene unito l'universo: *«Quest'albero dalle dimensioni celesti si è elevato dalla terra al cielo, fondamento di tutte le cose, sostegno dell'universo, supporto del mondo intero, vincolo cosmico che tiene unita la instabile natura umana, assicurandola con i chiodi invisibili dello Spirito, affinché stretta alla divinità non possa più distaccarsene. Con l'estremità superiore tocca il cielo, con i piedi rafferma la terra, tiene stretto da ogni parte, con le braccia sconfinite, lo spirito numeroso e intermedio dell'aria».*²⁷

Secondo questo simbolismo, il braccio trasversale, o orizzontale, della croce riunisce tutto ciò che sulla terra è diviso: i gentili dai giudei, cioè i due popoli tra di loro, l'uomo e la donna, il libero e lo schiavo ... il palo verticale riunisce tutto questo mondo, ormai riconciliato con se

²⁷ Antica omelia pasquale 51 (SCh 27, 177 s.).

stesso, a Dio; unisce la terra al cielo, l'uomo a Dio, sicché, grazie alla croce, noi possiamo ormai «presentarci gli uni e gli altri al Padre in un solo Spirito».

Due modi diversi, dunque, di concepire il ruolo della croce: in uno essa separa, nell'altro unisce. Ma non c'è contraddizione, né in Paolo né nel Nuovo Testamento. La croce è l'una e l'altra cosa insieme. È ciò che distingue per unire. Separa dal mondo, per unire a Dio; sottrae alla corruzione e unisce tra loro quelli che accettano di essere crocifissi con Cristo, nonostante tutte le diversità che si possono avere tra di essi. Supera tutte le differenze, rivelandone il carattere relativo e secondario, di fronte alla nuova radicale differenza che è quella che distingue gli amici dai «nemici della croce di Cristo» (cf Fil 3,18).

Anche qui dunque dobbiamo guardarci dalla tentazione di dividere la Bibbia e prendere quello che ci piace di più, o che sembra dar ragione alla propria tradizione teologica. «L'uomo non separi ciò che Dio ha congiunto! ». Dobbiamo abbracciare con gratitudine l'una e l'altra prospettiva: quella protopaolina e quella deuteropaolina.

5. Madre della compassione.

Il nesso intrinseco tra venerdì santo e Pasqua di risurrezione, se non sta nel *potere* di Cristo, sta però nella sua *obbedienza*. Pietro, negli Atti degli apostoli, applica a Cristo morente le parole del Salmo: *La mia carne riposerà nella speranza, perché tu non abbandonerai l'anima mia negli inferi* (At 2, 26-27). Anche il famoso Salmo 22 che Gesù intona sulla croce («Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»), termina con un grido di speranza: *E io vivrò per lui, lo servirà la mia discendenza. Si parlerà del Signore alla generazione che viene ...* Ora tutto questo si applica, in maniera subordinata, anche a Maria. Dire che sul Calvario ella ha vissuto tutto il Mistero pasquale, e non solo una metà di esso, significa dire che è stata presso la croce «in speranza». Che ha condiviso con il Figlio non solo la morte, ma anche la speranza di una risurrezione. Una immagine di Maria ai piedi della croce, quale quella che si ricava dallo «Stabat Mater», in cui Maria è solo «triste, afflitta, piangente», insomma è solo l'Addolorata, non sarebbe completa.

Non renderebbe infatti ragione del fatto che è Giovanni a presentarcela lì e che per lui la croce ha un significato anche di gloria e di vittoria.

Sul Calvario, ella non è solo la «Madre dei dolori», ma anche la Madre della speranza, «Mater spei», come la invoca la Chiesa in un suo inno. *Per fede - dice la Scrittura - Abramo, messo alla prova, offrì Isacco e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo unico figlio, del quale era stato detto: «In Isacco avrai una discendenza che porterà il tuo nome».*

Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti: per questo lo riebbe e fu come un simbolo (Eb 11,17-19).

Di che cosa, ci domandiamo, Isacco fu «come un simbolo», cioè una profezia? Secondo una tradizione esegetica, che risale ai primordi stessi della Chiesa, egli era figura della passione e risurrezione di Cristo. E se Isacco era figura di Cristo, Abramo che lo porta a immolare è figura, in cielo, di Dio Padre e, sulla terra, di Maria la Madre.

Secondo Alfonso Salmerón, «Gesù - stesso - chiamò la madre presso la croce affinché la madre stessa offrisse suo figlio in sacrificio per il mondo al Padre eterno come Abramo per obbedienza volle offrire suo figlio Isacco. E come la madre dei sette Maccabei incoraggiava i suoi figli torturati con tormenti indicibili, mentre assisteva alla loro morte, e li esortava a sopportare valorosamente, nello stesso modo Maria Vergine rappresenta la santa Chiesa, che non smette di offrire al Padre per la salvezza dei suoi figli questo sacrificio della croce».²⁸

Di Abramo, in questo frangente, san Paolo afferma che *ebbe fede sperando contro ogni speranza* (Rm 4, 18).

La stessa cosa si deve dire, con più ragione, di Maria sotto la croce: ella credette, sperando contro ogni speranza. Sperare contro ogni speranza consiste in questo: che «senza avere motivo alcuno di speranza, in una situazione umanamente priva affatto di speranza e in

²⁸ *Commento a Giovanni 19,26,4, CB 920.*

*contrasto totale con la promessa, si prende non di meno a sperare, unicamente in virtù della parola di speranza pronunciata a suo tempo da Dio».*²⁹

Anche Maria, come la Scrittura dice di Abramo, in qualche modo che non possiamo spiegare e che forse neppure lei era in grado di spiegare a se stessa, ha creduto che Dio era capace di far risuscitare il suo Figlio «anche dai morti».

Un testo del Concilio Vaticano II menziona questa speranza di Maria sotto la croce come un elemento determinante della sua vocazione materna.

Dice che sotto la croce, «*ella ha cooperato in modo tutto speciale all'opera del Salvatore, con l'obbedienza, la fede, la speranza e l'ardente carità*».³⁰

6. La Credente: Madre dell'ortodossia.

«*Il nostro passaggio dalla morte alla vita ad opera della fede - ha scritto sant'Agostino - si compie mediante la speranza della futura risurrezione e della gloria finale*». Delle tre cose che la Chiesa commemora nel triduo pasquale - crocifissione, sepoltura e risurrezione del Signore -, «*noi, nella vita presente realizziamo ciò che significa la crocifissione, mentre teniamo per fede e speranza ciò che significano la sepoltura e la risurrezione*».³¹

Anche la Chiesa, come Maria, vive la risurrezione «in speranza».

Anche per essa, la croce è oggetto di esperienza, mentre la risurrezione è oggetto di speranza. Maria che nel mistero dell'Incarnazione ci è stata maestra di fede, nel Mistero pasquale ci è dunque maestra di speranza.

Come Maria fu presso il Figlio crocifisso, così la Chiesa è chiamata a stare presso i crocifissi di oggi: i poveri, i sofferenti, gli umiliati e gli offesi, in una parola: «*sentire/avere com-passione*» (cf Mt 9,36; 14,14; 15,32; Mc 1,41; 8,2; Lc 7,13; 10,33.37).³²

In questa «*attenzione*», come starà loro accanto la Chiesa? In speranza, come Maria. Non basta compatire le loro pene o anche cercare di alleviarle. È troppo poco. Questo possono farlo tutti, anche chi non conosce la risurrezione. La Chiesa deve dare speranza, proclamando che la sofferenza non è assurda, ma ha un senso, perché ci sarà una risurrezione da morte. Essa deve «*dare ragione della speranza che è in lei*» (cf 1Pt 3,15).

Fu la luce del mattino di Pasqua a dischiudere un po' alla volta, alla prima comunità cristiana, il senso della morte sconcertante di Cristo, più che la riflessione sulla sua vita

²⁹ H. SCHLIER, *Der Römerbrief*, Friburgo in Br. 1979, ad loc. (trad. ital. *La lettera ai Romani*, Paideia, Brescia 1982, 232 s.).

³⁰ LG 61.

³¹ S. AGOSTINO, *Lettere* 55,2,3; 14,24 (CSEL 34, 2, 171.195).

³² Non è, forse, la compassione quel desiderio e quella tensione verso l'altro, il suo volto, la sua presenza interrogante che mette in movimento e dona sapore alle cose? In tal senso, la compassione è "testimonianza" di una soggettività credente liberata dall'amore, è apertura che richiede costantemente relazione con l'alterità. In questa attenzione all'altro, il soggetto scopre i tratti della sua identità, il valore dell'incontro che chiama alla conversione, la condizione di una «*way of life*» evangelica. Ma la compassione è anche «riserva critica» nei riguardi del mondo e della storia, perché pone disordine e crisi in quelle situazioni standardizzate, abituate a vivere secondo moduli ego-centrici e strutturalmente ingiusti. Per questo, essere compassionevoli significa vivere la passione per la vita e i suoi obiettivi/valori che si relazionano alla nostra identità finita, ma vuol dire anche entrare nella logica del desiderio di Dio, il cui «*pathos*» si è mostrato nel dono totale di Sé. La ineffabilità di Dio che patisce è nel fatto che egli si fa reciproco alla sua creatura (è *philantropos* - così la liturgia bizantina cf le annotazioni al riguardo di C. VALENZIANO, *L'anello della sposa*, Qiqajon, Magnano 1993, 38), sino al punto di fare *epoché* della sua assolutezza. Così facendo egli si pone in reciprocità di «*pathos*», di sensibile sentire. Il che ovviamente riapre il cantiere del dire di Dio, della sua mutabilità/immutabilità, immobilità/mobilità, patibilità/impassibilità. La nostra scelta va nella direzione di un Dio patetico, (su questa linea già il neopersonalismo ebraico. Cf A. NEHER, *L'essenza del profetismo*, Casale M. 1984, 82ss.), anzi «sym-patetico». Di un Dio che, addirittura, si pente e nella perdita acquista. La compassione insomma non può che essere anzitutto requisito, nome, qualità, essenza stessa di Dio. La *compassio Dei* è dunque l'analogato *princeps* della *compassio* come categoria teologica. Su di essa, per analogia, ogni compassione dell'uomo. E questa stessa in tanto è *compassio*, in quanto aderisce e rimanda al paradigma paradossale della *compassio Dei*.

precedente. E anche oggi è solo alla luce della risurrezione di Cristo e nella speranza della nostra che si può comprendere il senso della sofferenza e della morte. La croce si conosce meglio guardando ai suoi effetti, che non guardando alle sue cause, che per noi restano spesso misteriose e inspiegabili.

Esiste uno «sperare contro ogni speranza», come quello di Maria. *La speranza* - dice s. Giovanni Crisostomo - *è come una fune d'oro calata dal cielo, che sorregge le nostre anime e a poco a poco solleva in alto coloro che la tengono saldamente, sottraendoci alla bufera dei mali di questa vita.*³³

A questo livello di profondità, la speranza non è più qualcosa di cui l'uomo possa disporre a suo piacimento e su cui fare leva per alleviare il buio e la sofferenza.

«Perduta è la fede, morta è la speranza», diceva santa Caterina da Genova,³⁴ al colmo della notte della sua fede, mentre si sa che, in realtà, non faceva che continuare a credere e a sperare sempre più perfettamente.

Vi sono due modi di peccare davvero contro la speranza. Essi sono: disperare della salvezza e presumere di salvarsi senza merito; la disperazione e la presunzione.

Qui si vede ancora la necessità che abbiamo di tenere insieme croce e risurrezione.

Soffrire senza sperare di risorgere è disperazione; sperare di risorgere senza soffrire è presunzione.

La frase di san Paolo: *In speranza noi siamo salvati* (Rm 8,24), ha un senso ancora più profondo di quanto appaia a prima vista. Dobbiamo - come dice il nostro amico poeta - diventare «complici della bambina speranza».³⁵

Hai sperato ardentemente una cosa, un intervento di Dio, e non è successo niente?

Sei tornato a sperare di nuovo la volta successiva e ancora niente?

Tutto è andato avanti come prima, nonostante tante suppliche, tante lacrime, e forse anche tanti segni che questa volta saresti stato esaudito?

Tu continua a sperare, spera ancora un'altra volta, spera sempre, fino alla fine.

Diventa complice della speranza.

Diventare complici della speranza significa permettere a Dio di deluderti, di ingannarti quaggiù tutte le volte che vuole.

Di più: significa essere in fondo contenti, in qualche parte remota del proprio cuore, che Dio non ti abbia ascoltato la prima e la seconda volta e che continui a non ascoltarti, perché così ti ha permesso di dargli una prova in più, di fare un atto di speranza in più e ogni volta più difficile.

Ti ha fatto una grazia ben più grande di quella che chiedevi: la grazia di sperare in lui.

Quand'anche non ci fosse, dunque, nulla più da fare da parte nostra, per cambiare una certa situazione difficile, resterebbe pur sempre un grande compito da assolvere, tale da tenerci abbastanza impegnati e tenere lontana la disperazione: quello di sopportare con pazienza fino alla fine.³⁶

³³ GIOVANNI CRISOSTOMO, *A Teodoro*. Introduzione, traduzione e note a cura di D. CIARLO, Città Nuova, Roma 2004, n. 2.

³⁴ S. CATERINA DA GENOVA, *Vita*, cap. 19 (ed. Umile Bonzi, S. *Caterina Fieschi Adorno*, II, Torino 1962, 207).

³⁵ Ch. PEGUY, *Le porche*, in *Oeuvres poétiques*, (trad. ital. Jaca Book, Milano 1979, 655).

³⁶ La scena di Maria ai piedi della croce, provoca la nostra intelligenza ad entrare nella densità esistenziale del mistero del dolore, in quanto principio ermeneutico della nostra destinazione. Così si esprime L. Pinkus: «*Nelle parole e nei gesti di quella scena è indicato che la persona umana può rendere creativa la sofferenza, può assumere come Maria, una posizione tale da rovesciare lo stesso evento dolorifico nel senso di volgerlo, dal potenziale valore di lutto e di depressione, in partecipazione all'emergere delle energie liberatrici che portano a compimento la nuova creazione*» (L. PINKUS, *Il mito di Maria: un approccio simbolico*, Borla, Roma 1986, 108). Qui sta la forza rivoluzionaria di una vita che non si accontenta dell'ordine esistente e lotta per ricreare una realtà il cui significato sta nel convivere nell'amore e nella costante ricerca della dignità dell'altro. La vera liberazione, l'impossibile che si incunea nelle vene del possibile talvolta appesantito dalla stanchezza dell'insuccesso, dalla convinzione che nulla potrà cambiare, sta nella logica della sororità che Maria esprime, trasformando al sua autorità in servizio, nel primato di una prossimità solidale. Si potrebbe quasi dire che nella sororità che si affianca alla maternità, cambia la modalità della relazione, dove non c'è più né servo né padrone, ma ognuno è al tempo

Questo fu il grande «compito» che Maria portò a compimento, sperando, sotto la croce, e in questo ella è pronta ora ad aiutare anche noi.

Nella Bibbia assistiamo a dei veri e propri moti o sussulti di speranza.

Uno di essi si trova nella terza Lamentazione che è il canto dell' anima nella prova più desolante e che può essere applicato quasi per intero a Maria ai piedi della croce: «Io – dice - - sono la persona che ha provato la miseria e la pena. Dio mi ha fatto camminare nelle tenebre, non nella luce; mi ha costruito un muro tutt'intorno perché non potessi più uscire. Se grido e invoco aiuto egli soffoca la mia preghiera. Ho detto: E sparita la mia gloria, la speranza che mi veniva dal Signore».

Ma ecco il sussulto di speranza che capovolge tutto.

A un certo punto, l'orante dice a se stesso: «*Ma le misericordie del Signore non sono finite; dunque in lui voglio sperare! Il Signore non rigetta mai, ma se affligge avrà anche pietà. Forse c'è ancora speranza*» (cf Lam 3,1-29).

Voglio tornare a sperare!

Quale gloria per Dio, quale conforto per l'uomo, poter dire ogni volta queste parole! Ho sperato, ho sperato nel Signore, ed egli su di me si è chinato, dice un salmista che ha fatto questa esperienza di una risurrezione grazie alla speranza (Sal 40,1).

E un altro salmista: *Io spero nel Signore, l'anima mia spera nella sua parola* (Sal 130,5); *Speri Israele nel Signore, ora e sempre* (Sal 131,3).

La lettera agli Ebrei parla della speranza come di un'ancora gettata non in terra ma in cielo: «*Afferriamoci - dice - alla speranza che ci è posta davanti. In essa noi abbiamo come un'ancora della nostra vita, sicura e salda, la quale penetra fin nell'interno del velo del santuario dove Gesù è entrato per noi*» (cf Eb 6, 18-19).

Volgiamo lo sguardo, ancora una volta, a colei che ha saputo stare presso la croce sperando contro ogni speranza.

Impariamo a invocarla spesso come «Madre della speranza», e «*finestra del cielo, perché attraverso di lei Dio ha effuso sui secoli la vera luce. Maria è divenuta scala del cielo, perché attraverso di lei Dio è disceso sulla terra (cf Gn 28,10-17), affinché per mezzo di lei gli uomini meritassero di salire al cielo. Sarà consentito salirvi, infatti, solo a quelli che avranno creduto che Dio è disceso sulla terra attraverso la vergine Maria*»³⁷ e se siamo anche noi, in questo momento, nella prova, tentati di scoraggiamento, riprendiamoci, ripetendo a noi stessi quelle parole: «*Ma le misericordie del Signore non sono finite: in lui voglio sperare!*».

L'orizzonte della cosiddetta «postmodernità» sembra trasformare l'esistenza dell'uomo in un inferno dantesco: «*Lasciate ogni speranza o voi che entrate*».³⁸

Maria ci porta un messaggio di fiducia, quello di una madre che invita i suoi figli alla speranza, a non avere paura.

C'è infatti Qualcuno che tiene in mano le sorti di questo mondo che passa, Qualcuno che è l'Alfa e l'Omega della storia della nostra esistenza.

E questo Qualcuno è Amore (cf 1Gv 4,8.16).

Lo ricordava profeticamente GPII, che scriveva: «*Amore fatto uomo, Amore crocifisso e risorto, Amore incessantemente presente tra gli uomini. È amore eucaristico. È fonte incessante di comunione. È solo Lui a dare la piena garanzia delle parole "Non abbiate paura"*».³⁹

«*Le vere stelle della nostra speranza sono le persone che hanno saputo vivere rettamente. Esse sono luci di speranza. certo, Gesù Cristo è la luce per antonomasia, il sole sorto sopra tutte le tenebre della storia. Ma per giungere fino a Lui abbiamo bisogno anche di luci vicine – di persone*

stesso l'uno e l'altro. Si creano così le condizioni perché la com-passione e la solidarietà diventino criteri di un'esistenza vissuta sì «verso» un altro, ma soprattutto «con» l'altro, come costruzione comune. È questa «teologia del rovesciamento delle situazioni», a far emergere il modo con cui il credente e la comunità ecclesiale sono chiamati a testimoniare il paradosso del Vangelo che, in qualità di memoria sovversiva, narra la compassione di Dio come unico accesso al segreto di una autentica esistenza (S.M. PERRELLA, «*Non temere di prendere con te Maria*» (Mt 1,20). *Maria e l'ecumenismo nel postmoderno*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2004, 143).

³⁷ PSEUDO-AGOSTINO, *Discorsi* 123,2, CB 202.

³⁸ DANTE, *Inferno*, III, 9.

³⁹ GPII, *Varcare le soglie della speranza*, Mondadori, Milano 1994, 243-244.

che donano la luce traendola dalla sua luce ed offrono così orientamento per la nostra traversata. E quale persona potrebbe più di Maria essere per noi stella di speranza – lei che con il suo sì aprì a Dio stesso la porta del nostro mondo...”.⁴⁰

7.«Tutti là siamo nati»

Anche la maternità spirituale, analogamente a quella fisica, si realizza attraverso due momenti e due atti: concepire e partorire. Nessuna delle due cose, da sola, è sufficiente. Maria è passata attraverso questi due momenti: ci ha spiritualmente concepiti e partoriti. Ci ha concepiti, cioè accolti in sé, quando - forse nel momento stesso della sua chiamata, nell'Annunciazione, e certamente in seguito, a mano a mano che Gesù avanzava nella sua missione - è venuta scoprendo che quel suo figlio non era un figlio come gli altri, una persona privata, ma che era un *primogenito tra molti fratelli* (Rm 8, 29), che intorno a lui si andava riunendo un «resto», si andava formando una comunità. Il pensiero va spontaneamente - volendo fare una analogia dal basso - ad alcune grandi mamme di sacerdoti fondatori di opere religiose - come, per esempio, la madre di don Bosco -, che a un certo punto si sono viste portare in casa dal proprio figlio, schiere ogni giorno più nutrite di «piccoli amici», o di «poveri figlioli» e in silenzio, senza bisogno di molte spiegazioni, hanno cominciato a organizzarsi secondo le nuove esigenze, preparando da mangiare e da dormire anche per essi, come fossero tutti suoi figli, né più né meno. Ma nel caso di Maria si trattava di qualcosa di ben più profondo.

Questi nuovi arrivati erano chiamati dal Figlio: «fratelli, sorelle e madri»; di essi egli diceva: *Ogni volta che avrete fatto queste cose* (vestire, dare da mangiare, visitare ...) *a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me* (Mt 25, 40).

Quando, in quegli anni, Maria sentiva, o veniva a sapere, ciò che il Figlio andava dicendo: *Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi ...* (Mt 11,28), capiva che ella non avrebbe potuto tirarsi indietro, rifiutando di accogliere come suoi tutti questi invitati del Figlio, senza cessare, spiritualmente, di essere sua madre.

Questo fu dunque il tempo del concepimento, del «sì» del cuore.⁴¹

Ora, sotto la croce, è il momento del travaglio del parto. Gesù si rivolge, in questo momento, alla madre, chiamandola «Donna». Pur non potendolo affermare con certezza, conoscendo l'abitudine dell' evangelista Giovanni di parlare, oltre che direttamente, anche per allusioni, simboli e rimandi, questa parola fa pensare a ciò che Gesù aveva detto: *La donna, quando partorisce, è afflitta, perché è giunta la sua ora* (Gv 16,21) e a ciò che si legge nell' Apocalisse, della «*Donna incinta che gridava per le doglie del parto*» (cf Ap 12,1 s.). Anche se questa Donna

⁴⁰ BXVI, Lettera Enciclica, *Spe salvi*, n. 49.

⁴¹ Ci si potrebbe chiedere: È il sì di Maria che rende possibile l'Incarnazione o è il decreto della grazia divina che rende possibile il sì di Maria? La risposta non va nel senso di un semplice *si* o *no*: si potrebbe affermare che il sì di Maria non sarebbe possibile senza la prevenienza della grazia, ma d'altra parte la grazia stessa non potrebbe "compiere" il suo dono senza una risposta libera, come obbedienza di un soggetto umano, altro rispetto all'atto divino, ma in perfetta comunione sponsale con Lui (cf CEI, ETC. Orientamenti pastorali per gli anni '90, 19). Maria, certamente, è redenta, sia pure "in previsione dei meriti della passione di Cristo"; anch'essa deve tutto a Dio. Ciò non toglie che Dio abbia voluto "dipendere" da lei, dalla sua scelta, dalla sua propria determinazione (in questo san Bernardo e san Tommaso d'Aquino concordano). Siamo davanti al supremo paradosso; ma è l'unico modo per tenere alta l'idea di Dio. La creatura umana, si vede bene in Maria, è destinata realmente a essere sposa-madre-sposa di Dio (questa prospettiva sponsale abita l'esperienza cristiana; la si ritrova, ad es., anche in san Francesco e molto più in santa Chiara). Proprio perché "sposa", Dio ne suscita e ne attende il sì. La vicenda della Vergine, e quanto Dio si aspetta da lei e quanto opera attraverso di lei, dice la grandezza di Dio, "*quantus sit Deus*" (SAN PIETRO CRISOLOGO, *Sermo 140,6*). Dio non fa mai un uso strumentale delle persone, tanto meno lo fa con Maria (questo ripete più volte, ad es., Cabasilas nelle sue omelie mariologiche: "Se Maria non avesse creduto e assentito...; solo dopo che Maria fu propensa e persuasa Dio rivestì l'uomo; Dio attese l'attesa di Maria, la sua decisione libera e volontaria - N. CABASILAS, *La Madre di Dio. Tre omelie mariane*, 104-106). Il Verbo "*che non dipende da nessuna cosa terrena, tuttavia deve fare assegnamento sulla risposta degli uomini*" (H. U. von Balthasar): per incarnarsi deve dipendere dal fiat di Maria. "*Di fatto Gesù non sarebbe uomo, se non dovesse dir grazie di se stesso ad alcun altro uomo, a sua madre*", afferma ancora von Balthasar.

è, in prima linea, la Chiesa, la comunità della nuova alleanza che dà alla luce l'uomo nuovo e il mondo nuovo, Maria vi è coinvolta egualmente in prima persona, come l'inizio e la rappresentante di quella comunità credente. Questo accostamento tra Maria e la figura della Donna è stato, ad ogni modo, recepito presto dalla Chiesa (già con sant'Ireneo che fu discepolo di un discepolo di Giovanni, cioè di san Policarpo), quando essa ha visto in Maria la nuova Eva, la nuova «madre di tutti i viventi».⁴² Ma volgiamoci ormai al testo di Giovanni, per vedere se esso contiene già qualcosa di questo che andiamo dicendo. Le parole di Gesù a Maria: «Donna, ecco tuo figlio» e a Giovanni: «Ecco, la tua madre», hanno certamente un significato anzitutto immediato e concreto. Gesù affida Maria a Giovanni e Giovanni a Maria. Non dobbiamo sorvolare in fretta su questo significato immediato che ci dice invece qualcosa d'importante sull'itinerario spirituale della Madre di Dio.⁴³

Ella ci appare qui, ancora una volta, come la donna pellegrina e forestiera in questo mondo, colei che non ha una sua casa né un posto tutto per sé nel mondo, ma che si lascia «collocare» da Dio.

Al momento della nascita del Figlio, quando la parola di Dio l'ha messa in una situazione di totale solitudine di fronte agli uomini, Dio dice a Giuseppe di accoglierla: *Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria* (Mt 1,20). E Giuseppe, destatosi dal sonno, la prese con sé.

Ora, al momento della morte del Figlio, ritrovatasi di nuovo sola al mondo, Dio dice a Giovanni (nuovo Giuseppe) di prenderla con sé e Giovanni «da quel giorno, la prese con sé». Maria è davvero la donna sradicata, che, dall'inizio alla fine, lascia decidere della sua vita a Dio. Maria ci appare davvero come «Madonna Povertà». Ma questo non esaurisce il significato della scena. L'esegesi moderna, avendo fatto enormi progressi nella conoscenza del linguaggio e dei modi espressivi del QV, ne è ancora più convinta che al tempo dei Padri. Se si legge il brano di Giovanni unicamente in una chiave spicciola, quasi di ultime disposizioni testamentarie, esso risulta - è stato detto - «un pesce fuor d'acqua» e anzi una dissonanza nel contesto in cui si trova. Per Giovanni, il momento della morte è il momento della glorificazione di Gesù, del compimento definitivo delle Scritture e di tutte le cose. Immediatamente prima delle parole riguardanti Maria, si parla del titolo «Re dei Giudei» con chiara allusione al suo significato profetico e pregnante; si parla della tunica senza cuciture (cf Gv 19,23 s), che pare richiami la tunica del sommo sacerdote che doveva essere anch'essa tessuta per intero (Es 28,31 ss) e che comunque è la realizzazione di una profezia. Immediatamente dopo quelle parole, si dice che Gesù «emise lo Spirito», cioè che morì, ma anche che effuse lo Spirito Santo, come indica anche l'episodio che segue, dell'acqua e del sangue dal costato, letto alla luce di ciò che Giovanni scrive nella sua prima lettera: *Tre sono quelli che rendono testimonianza: lo Spirito, l'acqua e il sangue* (1Gv 5,7-8). Il costato aperto allude alla profezia di Ezechiele sul nuovo tempio, dal cui fianco esce il fiume di acqua viva (cf Ez 47, 1 ss); Gesù stesso infatti definisce il suo corpo distrutto e riedificato come il nuovo tempio (cf Gv 2, 19 s). Dato questo contesto, è più una forzatura fatta al testo il non vedervi che un significato privato e personale, che il vedervi, con l'esegesi tradizionale, anche un significato più universale ed ecclesiale, legato, in qualche modo, alla figura della «donna» di Genesi 3, 15 e di Apocalisse 12. Questo significato ecclesiale

⁴² «Eva, ancora vergine, si fece disobbediente e divenne per sé e per tutto il genere umano causa di morte. Maria, vergine obbediente, è divenuta per sé e per tutto il genere umano causa di salvezza [...]. È così che la disubbidienza di Eva è stata riscattata dall'obbedienza di Maria: poiché ciò che la vergine Eva legò con l'incredulità, Maria l'ha sciolto con la fede» (IRENEO, *Adversus haereses*, 3,22). «Eva era un abbozzo antropologico della donna; Maria è il restauro e il perfezionamento del progetto che era fallito» (R. LAURENTIN, «Nuova Eva», in NDM, 1020).

⁴³ L'esegesi antica si è fermata al semplice episodio di Maria ai piedi della croce o ne ha rilevato solo gli aspetti più immediati: la pietà filiale di Gesù, la grande dignità dell'apostolo, ecc.. Anzi in certe omelie dei Padri orientali sembra che Maria sia per gli uomini tutto, eccetto la loro madre. Bisogna arrivare ad Anselmo di Lucca (1086), Anselmo di Canterbury (1109) e Ruperto di Duetz (1130) per incontrare «una vera svolta nella direzione degli spiriti» cioè una migliore interpretazione delle parole di Gesù morente alla madre. Esse proclamano una maternità mistica di Maria nei riguardi dei fedeli (cf A. THYES, *Jean 19,25-27 et la maternité spirituelle de Marie*, in *Mar* 18(1956) 80-117; TH. KOEHLER, *Les principales interprétations traditionnelles de Jn 19,25-27 pendant les douze premiers siècles*, in *EtMar* 16(1959) 87-104).

è che il discepolo non rappresenta qui solo Giovanni, ma il discepolo di Gesù in quanto tale, cioè tutti i discepoli. Essi sono dati a Maria da Gesù morente come suoi figli, allo stesso modo che Maria è data ad essi come loro madre.⁴⁴

Le parole di Gesù a volte descrivono qualcosa che è già presente, cioè rivelano ciò che esiste; a volte invece creano e fanno esistere ciò che esprimono. A questo secondo ordine appartengono le parole di Gesù morente a Maria e a Giovanni. Come dicendo: *Questo è il mio corpo ...*, Gesù rendeva il pane suo corpo, così, fatte le debite proporzioni, dicendo: *Ecco tua madre*, ed *Ecco tuo figlio*, Gesù costituisce Maria madre di Giovanni e Giovanni figlio di Maria. Gesù non si è limitato a proclamare la nuova maternità di Maria, ma l'ha istituita. Essa dunque non viene da Maria, ma dalla Parola di Dio; non si basa sul merito, ma sulla grazia.

Maria è «*la più alta rivelazione delle possibilità offerte all'umanità dalla grazia... la ripresa totale della creatura in Dio... la realizzazione perfetta dell'immagine divina*».⁴⁵

Sotto la croce, Maria ci appare dunque come la figlia di Sion che, dopo il lutto e la perdita dei suoi figli, riceve da Dio una nuova figliolanza, più numerosa di prima, non secondo la carne, ma secondo lo Spirito. Un Salmo, che la liturgia applica a Maria, dice: *Ecco, Palestina, Tiro ed Etiopia: tutti là sono nati. Si dirà di Sion: «L'uno e l'altro è nato in essa ...».* Il Signore scriverà nel libro dei popoli: «*Là costui è nato*» (Sal 87,2 s).

È vero: tutti là siamo nati! Si dirà anche di Maria, la nuova Sion: l'uno e l'altro è nato in essa. Di me, di te, di ognuno, anche di chi non lo sa ancora, nel libro di Dio, è scritto: «*Là costui è nato*».

Ma non siamo, noi, stati «rigenerati dalla Parola di Dio viva ed eterna» (cf 1 Pt 1,23)?; non siamo «nati da Dio» (Gv 1,13)?, rinati «dall'acqua e dallo Spirito» (Gv 3,5)? È verissimo, ma ciò non toglie che, in un senso diverso, subordinato e strumentale, siamo nati anche dalla fede e dalla sofferenza di Maria. Se Paolo, che è un servo e un apostolo di Cristo, può dire ai suoi fedeli: *Sono io che vi ho generato in Cristo, mediante il Vangelo* (1Cor 4,15), quanto più può dirlo Maria, che ne è la madre! Chi più di lei può far sue le parole dell'Apostolo: *Figlioli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore* (Gal 4,19)? Ella ci partorisce «di nuovo» sotto la croce, perché ci ha già partorito una prima volta, non nel dolore, ma nella gioia, quando ha dato al mondo proprio quella «Parola viva ed eterna», che è Cristo, nella quale siamo rigenerati.⁴⁶

Le promesse di Dio non si riferiscono ad astrazioni, né a città o a mura. Si riferiscono a persone concrete, di cui tutte quelle cose sono simboli e immagini. E se si riferiscono a persone concrete, a chi quelle parole del Salmo si riferiscono, in chi si sono esse realizzate più

⁴⁴ L'irruzione di Dio nella sua imprevedibilità, viene letta da Maria come evento di una compassione senza limiti, che rende il credere un "pensare altrimenti" e un diverso modo di essere, dove l'io si comprende nell'affidarsi all'Altro e agli altri. Il difficile è proprio nella decisione di affidarsi, perché tale scelta richiede la capacità di smascherare "le illusioni del nostro io competitivo, di rinunciare ad afferrarci alle nostre distinzioni immaginarie come fonte di identità e di immergerci in quella intimità con Dio che Gesù stesso conosce. È questo il mistero della vita cristiana: ricevere un nuovo io, una nuova identità, che non dipende da ciò che otteniamo, ma da ciò che siamo disposti a ricevere" (H. NOUWEN - D. MCNEILL - D.A. MORRISON, *Compassione, una riflessione sulla vita cristiana*, Queriniana, Brescia 2004,31). Non meraviglia di conseguenza, che nell'Immacolata Concezione è sigillata la verità dell'umano segnato dalla possibilità di un vivere un'esistenza riconciliata, non lacerata dalla conflittualità del negativo che distorce e disgrega l'uomo, fino allo smarrimento dell'identità autentica. È l'espressione di una "relazione qualitativamente differente" che dice la possibilità reale di ricostruire in sé e nel rapporto con il Dio con noi il significato più profondo del nostro essere.

⁴⁵ L. BOUYER, *Le trône de la Sagesse. Essai sur la signification du cult marial*, Paris 1961, 10; 146-147; 175.

⁴⁶ Il genio proprio della "donna", che è anche il suo "carattere profetico", spiega la lettera apostolica *Mulieris dignitatem* – consiste nel fatto che ella è colei che riceve l'amore per amare a sua volta (29 e 30). E questo doppio movimento – ricevere e dare – trova il suo compimento nella maternità. Infatti si può affermare che Maria di Nazareth, la donna e la madre per eccellenza, rivela che il mistero e la pratica della compassione si esprimono pienamente in questa dinamica di accoglienza e di offerta. Se "la mediazione di Maria è strettamente legata alla sua maternità" (n.38), ella intrattiene anche un legame particolare con quella compassione che non smette mai di esercitare. A queste riflessioni unisco il mio augurio a tutti voi partecipanti, affinché possa aiutare gli intervenuti a porsi sotto la Croce – con me - accanto a Maria, per penetrare con Lei nell'abisso dell'amore di Dio per l'uomo e sentire tutta la forza rigeneratrice (GPII, RVM, 22).

chiaramente che in Maria, l'umile figlia di Sion, inizio, anche cronologico, di quel «resto», a cui - dice Paolo - erano destinate le promesse (cf Rm 11,5 ss)?

Come dunque abbiamo applicato a Maria sotto la croce il canto di lamentazione della Sion distrutta, che ha bevuto il calice dell'ira divina, così ora, fiduciosi nelle potenzialità e ricchezze inesauribili della Parola di Dio, che vanno ben al di là degli schemi esegetici, noi applichiamo a lei anche il canto della Sion riedificata dopo l'esilio che, piena di stupore, guardando i suoi nuovi figli, esclama: *Chi mi ha generato costoro? Io ero priva di figli e sterile; questi chi li ha allevati?* (Is 49, 21). Non si tratta di un'applicazione soggettiva, ma oggettiva; cioè non si basa sul fatto se Maria abbia o no pensato, in quel momento, a queste parole, ma sul fatto che queste parole, per disposizione di Dio, si sono, obiettivamente, realizzate in lei. Questo si scopre con una lettura spirituale della Scrittura, fatta con la Chiesa e nella Chiesa; ma cosa perde chi si mette in condizione di non poterla fare mai? Perde, appunto, lo Spirito e si contenta solo della lettera. La moderna scienza dell'interpretazione ha formulato un principio interessante; dice che, per capire un testo, non si può prescindere da ciò che esso ha prodotto, dalla risonanza che esso ha avuto nella storia (*Wirkungsgeschichte*). Questo vale, in maniera ancora più forte, per i testi della Santa Scrittura; essi non si capiscono in tutto il loro contenuto e virtualità che dalla storia di ciò che essi hanno prodotto, prima in Israele e poi anche nella Chiesa; dalla vita e dalla luce che si è sprigionata da essi. E questo vale soprattutto per parole come quelle che stiamo esaminando. Questa «storia delle realizzazioni» è ciò che la Chiesa chiama Tradizione. «Dio - diceva san Gregorio Magno - a volte ci istruisce con le parole, a volte con le opere»⁴⁷. E un testo della *Dei Verbum* dice, nello stesso senso, che la rivelazione si svolge in due modi: attraverso fatti e attraverso parole (*gestis verbisque*).⁴⁸ Questo mette in luce un fatto molto noto della Bibbia, cioè che essa contiene non solo parole, ma anche gesti e azioni simboliche, o anche vite che sono in se stesse profetiche. Maria è una di queste vite profetiche e, in quanto tale, è veicolo di rivelazione, non solo e non tanto per quello che dice, quanto per quello che fa e che è. Maria è anch'essa, a suo modo, una «parola visibile», una parola «in atto», come sant'Agostino definisce il segno sacramentale.⁴⁹ Nella lettera agli Efesini, si legge che i credenti sono *edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù* (Ef 2,20). Come mai «fondamento» sono detti qui gli apostoli e i profeti, se è scritto che *nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo* (1Cor 3, 11)? La risposta è che vi sono diversi modi con cui si può essere «fondati» su qualcuno e se si può essere «fondati» sugli apostoli, perché ci hanno trasmesso per primi la Parola di vita, tanto più si può dire che siamo «fondati» su Maria e «generati» da Maria, che ci ha trasmesso l'autore stesso della Parola e l'ha trasmessa non a questa o a quella Chiesa, come ciascuno degli apostoli, ma al mondo intero.⁵⁰ Quel Dio che non ha disdegnato di chiamare delle creature l'uomo e la donna - a collaborare con lui nel donare la vita naturale, può bene, se lo vuole, chiamare una creatura - Maria e, in modo diverso, ogni persona - a collaborare con lui nel donare la vita soprannaturale, a essere suo «strumento di grazia». Anche così, la creatura resta, davanti a Dio, nulla; tutto è pura e sola grazia. Non accada che per salvaguardare la trascendenza di Dio, ci facciamo di lui un'idea «piccina» e gretta, come di un Dio «geloso», ma alla maniera umana, come il dio dei Greci, non nel senso biblico. La «gelosia» di Dio nella Bibbia riguarda gli idoli, non i suoi strumenti e intermediari. Si riterrebbe forse

⁴⁷ S. GREGORIO Magno, *Omellie sul Vangelo XVII*, 1 (PL 76, 1139).

⁴⁸ *Dei Verbum* 2.

⁴⁹ S. AGOSTINO, *Commento al Vangelo di Giovanni* 80,3 (CC 36, 529).

⁵⁰ Così, infatti, arriva a pensare Roberto Bellarmino: «*Tutti i doni, tutte le grazie, tutti gli influssi celesti vengono da Cristo come dal capo e giungono al corpo della Chiesa attraverso Maria come attraverso il collo. Nel corpo vi è più di una mano, più di un braccio, più di una spalla, più di un osso, più di un piede, ma non vi è che una sola testa e un solo collo. Così nella Chiesa vi sono molti apostoli, parecchi confessori e parecchie vergini, ma non vi è che un solo Figlio di Dio e una sola Madre di Dio. [...] Maria, la vergine Madre, è vicinissima alla testa; il suo compito è quello di congiungere il corpo alla testa [...]. Un membro che volesse ricevere l'influsso vitale del capo, ma rifiutasse di riceverlo per mezzo del collo, inaridirebbe completamente e morirebbe*» (*Esortazione 42, Sulla natività della beata Maria*, CB 927).

offeso un re al vedere che i suoi sudditi, per l'amore e il rispetto che gli portano, baciano perfino il terreno su cui ha posato i piedi?

8.«E da quel momento il discepolo la prese con sé»

La frase: «E il discepolo la prese con sé» (Μητρίκιον ἔθηκεν ἡ Μαρία ἐν τῷ οἴκῳ) nel testo originale, può significare due cose da tenere forse unite: la prese «nella sua casa», e la prese «tra le sue cose più care».

Si pensa troppo poco a ciò che questa breve frase contiene. Dietro di essa c'è una notizia di portata enorme e storicamente sicura, perché data dalla persona stessa interessata. Maria passò, dunque, gli ultimi anni della vita con Giovanni. Ciò che si legge nel QV, a proposito di Maria a Cana di Galilea e sotto la croce, fu scritto da uno che viveva sotto lo stesso tetto con Maria, poiché è impossibile non ammettere un rapporto stretto, se non l'identità, tra «il discepolo che Gesù amava» e l'autore del QV. La frase: «E il Verbo si fece carne», fu scritta da uno che viveva sotto lo stesso tetto con colei, nel cui seno questo miracolo si era compiuto, o almeno da uno che l'aveva conosciuta e frequentata. Chi può dire cosa significò, per il discepolo che Gesù amava, avere con sé, in casa, giorno e notte, Maria? Pregare con lei, con lei consumare i pasti, averla davanti come ascoltatrice quando parlava ai suoi fedeli, celebrare con lei il mistero del Signore? È pensabile che Maria sia vissuta nella cerchia del discepolo che Gesù amava, senza che abbia avuto alcun influsso nel lento lavoro di riflessione e di approfondimento che portò alla redazione del QV? Nell'antichità sembra che Origene abbia almeno intuito il segreto che c'è sotto questo fatto e al quale gli studiosi e i critici del QV e i ricercatori delle sue fonti non prestano, di solito, molta attenzione. Egli infatti scrive: «*Primizia dei Vangeli è quello di Giovanni, il cui senso profondo non può cogliere chi non abbia poggiato il capo sul petto di Gesù e non abbia ricevuto da lui Maria, come sua propria madre. Colui che sarà un altro Giovanni deve diventare tale da essere indicato da Gesù, per così dire, come Giovanni che è Gesù. Se infatti non c'è alcun figlio di Maria, se non Gesù, secondo l'opinione di coloro che pensano rettamente intorno a lei, e ciò nonostante Gesù dice a sua Madre: "Ecco il tuo figlio", e non già: "Ecco, anche questo è tuo figlio"; ciò equivale a dire: "Questi è Gesù che tu hai partorito". Infatti chiunque è perfetto non vive più, ma in lui vive Cristo (cf Gal 2,20); e poiché in lui vive Cristo, quando si parla di lui a Maria si dice: "Ecco il tuo figlio", cioè Cristo*». ⁵¹ Questo testo mostra che Origene, basandosi sulla dottrina del corpo mistico e del cristiano perfetto che è un altro Cristo, interpreta già la parola di Gesù morente come rivolta non solo a Giovanni, ma a ogni discepolo. Ora ci domandiamo: cosa può significare concretamente per noi prendere Maria nella nostra casa?⁵² Questo, credo, è il posto in cui inserire il nucleo sobrio e sano della spiritualità monfortana dell' affidamento a Maria. Esso consiste nel «fare tutte le proprie azioni per mezzo di Maria, con Maria, in Maria e per Maria, per poterle compiere in maniera più perfetta per mezzo di Gesù, con Gesù, in Gesù e per Gesù». «*Dobbiamo abbandonarci allo spirito di Maria per essere mossi e guidati secondo il suo volere. Dobbiamo metterci e restare fra le sue mani verginali come uno strumento tra le mani di un operaio, come un liuto tra le mani di un abile suonatore. Dobbiamo perderci e abbandonarci in lei come una pietra che si getta nel mare. È possibile fare tutto ciò semplicemente e in un istante, con una sola occhiata interiore o un lieve movimento della volontà, o anche con qualche breve parola*». ⁵³ Paolo esorta i suoi fedeli a guardare ciò che fa lui e a fare anch'essi come vedono fare lui: *Ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare* (Fil 4,9). Ora è certo che Paolo non

⁵¹ ORIGENE, *Commento al Vangelo di Giovanni* 1,6,23 (Sch 120, pp. 70-72).

⁵² È quanto ripeteva anche don Bosco a Nizza Monferrato, parlando della presenza di Maria nella casa delle suore. Non si trattava di una presenza solo spirituale, bensì di una misteriosa presenza reale e concreta: «*Maria abita nelle nostre case*». Sulla natura della «molteplice presenza» della Madre di Cristo, cioè di una presenza in *mysterio*, materna, misericordiosa, universale e permanente, orante e operante, singolare e discreta, speciale, essenziale ed esemplare, si veda lo splendido editoriale di I.M.CALABUIG, *Per una ripresa del discorso sulla presenza della Vergine*, in *Marianum* 58(1996) 7-15.

⁵³ L. GRIGNION DE MONTFORT, *Trattato della vera devozione a Maria*, nr. 257.259 (in *Oeuvres complètes*, Parigi 1966, pp. 660-661).

intende mettersi al posto dello Spirito Santo; semplicemente pensa che imitarlo significa assecondare lo Spirito, dal momento che pensa di avere anche lui lo Spirito di Dio (cf 1Cor 7,40). In questo senso derivato, il cristiano può dire di Maria, ciò che il discepolo diceva della Sapienza nell'AT: *Ho dunque deciso di prenderla a compagna della mia vita, sapendo che mi sarà consigliera di bene e conforto nelle preoccupazioni e nel dolore ... Essa conosce che cosa è gradito ai tuoi occhi e ciò che è conforme ai tuoi decreti* (Sap 8,9; 9,9). Questo significa, in senso spirituale, prendere Maria con sé: prenderla come compagna e consigliera, sapendo che essa conosce, meglio di noi, quali sono i desideri di Dio a nostro riguardo. Se si impara a consultare ed ascoltare in ogni cosa Maria, essa diventa davvero, per noi, la maestra impareggiabile nelle vie di Dio, che insegna dentro, senza strepito di parole. Non si tratta di un'astratta possibilità ma di una realtà di fatto, sperimentata, oggi come in passato, da innumerevoli anime. Ecco, per esempio, una testimonianza dal vivo di questa esperienza con Maria: «Da un po' di tempo mi è nato dentro il desiderio di fare sempre più spazio a Maria nella mia vita, anzi mi piace invitarla a rivivere in me il suo amore a Gesù e alla Trinità, il suo silenzio, la sua preghiera. Con molta fiducia, mi offro a lei, per essere uno spazio concreto in cui ella possa calarsi e rivivere sulla terra; mi offro a lei per essere come la continuazione della sua umanità quaggiù. Perciò mi sembra che debba farmi spazio, conca, attesa di Dio, col cuore e pensiero fissi in Maria».⁵⁴ Allora l'anima deve essere docile e accettare di cambiare alimentazione e non pretendere che sia Dio a cambiare il suo piano e le sue vie.⁵⁵

9.«Il coraggio che hai avuto ... »

Prima di concludere la nostra contemplazione di Maria nel mistero pasquale, presso la croce, vorrei che dedicassimo ancora un pensiero a lei come modello di speranza. Viene un'ora nella vita, in cui ci occorre una fede e una speranza come quella di Maria. E quando Dio sembra non ascoltare più le nostre preghiere, quando si direbbe che smentisca se stesso e le sue promesse, quando ci fa passare di sconfitta in sconfitta e le potenze delle tenebre sembrano trionfare su tutti i fronti intorno a noi e si fa buio dentro di noi, come si fece buio, quel giorno, «su tutta la terra» (Mt 27,45). Quando, come dice un salmo, egli sembra «aver chiuso nell'ira il suo cuore e aver dimenticato la misericordia» (Sal 77,10). Quando arriva per te quest'ora, ricordati della fede di Maria e grida anche tu, come hanno fatto altri: «Padre mio, non ti comprendo più, ma mi fido di te!». Forse Dio ci sta chiedendo proprio ora di sacrificargli, come Abramo, il nostro «Isacco», cioè la persona, o la cosa, il progetto, la fondazione, o l'ufficio, che ci è caro, che Dio stesso un giorno ci ha affidato, e per il quale abbiamo lavorato tutta la vita. Questa è l'occasione che Dio ci offre per mostrargli che egli ci è più caro di tutto, anche dei suoi doni, anche del lavoro che facciamo per lui. Dio mise alla prova Maria sul Calvario - come mise alla prova il suo popolo nel deserto - «per vedere quello che aveva nel cuore» (cf Dt 8,2), e nel cuore di Maria ritrovò intatto e anzi più forte il «sì» e l'«amen» del giorno dell'Annunciazione. Possa egli, in questi momenti, trovare anche il nostro cuore pronto a dirgli «sì» e «amen».

⁵⁴ Nei vari documenti ecclesiali ritroviamo così riassunto il pensiero del Magistero: «*Accogliete Maria nella vostra vita, nel vostro cuore, nel vostro cuore e nella vostra vita, nella casa della vostra vita, della vostra fede, dei nostri affetti, dei nostri impegni, dentro i problemi, a volte difficili, propri e altrui. Problemi delle famiglie, delle società, delle nazioni, dell'intera umanità. E specialmente ai sacerdoti: nella casa del proprio sacerdozio sacramentale, nella casa interiore del nostro sacerdozio*» (riportato da M. MASINI, *I silenzi di Maria di Nazaret*, Messaggero, Padova 2005, 268).

⁵⁵ L'effetto di questo cambiamento, ci porta sulla via delle beatitudini e della santità più vera, così infatti, si esprimeva Origene: «*Secondo la Scrittura esiste in certo modo un sentimento divino che soltanto il beato riesce a trovare e del quale parla Salomone quando dice: "tu troverai il sentimento di Dio" (Pr 2,5); e potrà dire che le specie di questo sentimento sono: una vista capace di vedere oggetti di natura più elevata di quella corporea (...); un udito appropriato a voci diverse da quelle che si formano nell'aria, un gusto che riesce ad assaporare il pane vivente, il pane che è disceso dal cielo e che dà la vita al mondo (Gv 6,33); così anche un odorato che riesce a percepire quel "buon odore di Cristo a Dio", cose, per cui Paolo dice di essere "per Dio il buon odore di Cristo" (2Cor 2,15) ed un tatto, come quello che ha fatto dire a Giovanni di aver toccato con le mani il Verbo della vita (1Gv 1,1)*» (ORIGENE, *Contro Celso*, I, 48, a cura di A. Colonna, Torino 1971, 95).

Stando «presso la croce di Gesù», è come se Maria continuasse a ripetere in silenzio, con i fatti: «Eccomi! Sono qui, mio Dio; ci sono sempre per te!». Umanamente parlando, ci sarebbero stati tutti i motivi, per Maria, di gridare a Dio: «Mi hai ingannata!», o, come gridò un giorno il profeta Geremia: «Mi hai sedotta e io mi sono lasciata sedurre!» (cf Ger 19,7), e scappare giù per il Calvario. Invece ella non scappò, ma rimase «in piedi», in silenzio, e così facendo è divenuta, in modo tutto speciale, martire della fede, testimone suprema della fiducia in Dio. Ad Abramo Dio disse: *Perché tu hai fatto questo e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio, io ti benedirò con ogni benedizione e renderò molto numerosa la tua discendenza ... Padre di una moltitudine di popoli ti renderò* (Gn 17,5; 22,16 s). Lo stesso, e molto di più, dice ora a Maria: Madre di molti popoli ti renderò, madre della mia Chiesa! Nel tuo nome saranno benedette tutte le stirpi della terra. Tutte le generazioni ti chiameranno beata! Per questo, come gli Israeliti, nei momenti di grande prova, si rivolgevano a Dio, dicendo: «Ricordati di Abramo, nostro padre», noi possiamo dire: «Ricordati di Maria, nostra madre!». E come essi dicevano a Dio: *Non ritirare da noi la tua misericordia, per amore di Abramo tuo amico* (Dn 3, 35), noi possiamo dirgli: Non ritirare da noi la tua misericordia, per amore di Maria tua amica! Abbiamo detto, nel meditazione precedente, che sul Calvario, Maria si unì al Figlio nell'adorare la santa volontà del Padre. In ciò ella ha realizzato fino alla perfezione la sua vocazione di «figura della Chiesa», Ella è ora lì che ci aspetta. Di Cristo è stato detto che «è in agonia fino alla fine del mondo e non bisogna lasciarlo solo in questo tempo»⁵⁶. E se Cristo è in agonia e sulla croce fino alla fine del mondo, in modo per noi incomprensibile ma vero, dove mai può essere Maria, in questo tempo, se non con lui, «presso la croce»? Lì ella invita e dà appuntamento alle anime generose, perché si uniscano a lei nell'adorare la santa volontà del Padre. Adorarla anche senza capirla. Non bisogna lasciarla sola in questo tempo. Maria sa che questa è la cosa in assoluto più grande, più bella, più degna di Dio che possiamo fare nella vita, almeno una volta prima di morire. Una cosa, questa, che non ci dispensa e non ci distoglie dal cercare di alleviare le sofferenze concrete di coloro che soffrono intorno a noi e nel mondo intero, ma anzi ci rende più attenti ad esse, perché uniti al cuore di Dio. Proprio perché «madre dei dolori», Maria è anche «consolatrice degli afflitti». Con certezza Maria sarà come “*il silenzio della terra che aspetta il sole. È il silenzio del campo che custodisce il seme. È il silenzio del fiore che raccoglie il sole. È il silenzio della valle in attesa della pioggia*”.⁵⁷ È scritto che quando Giuditta tornò tra i suoi, dopo aver messo a repentaglio la propria vita per il suo popolo, gli abitanti della città le corsero incontro e il sommo sacerdote la benedisse dicendo: “*Benedetta tu, figlia, davanti al Dio altissimo più di tutte le donne che vivono sulla terra ... Il coraggio che hai avuto non cadrà dal cuore degli uomini*” (Gdt 13, 18 s). Le stesse parole noi rivolgiamo a Maria: Benedetta tu fra le donne! Il coraggio che hai avuto non cadrà mai dal cuore e dal ricordo della Chiesa!⁵⁸.

⁵⁶ PASCAL, *Il mistero di Gesù (=Pensieri, Dr. 553 Brunshwicgl)*.

⁵⁷ M. GIULIANI, *La Madonna vicino a te*, Apostolato della preghiera, Roma 1981, 32.

⁵⁸ Nella Chiesa di San Salvatore in Chora a Istanbul, (attualmente è un museo) capolavoro dell'arte musiva cristiana, nel titolo di un mosaico che riproduce Maria è raccolta una delle più eloquenti sintesi di teologia mariana di tutti i tempi: laddove il Cristo è presente come ☩☉ ◡◡◡◡ ◡◡◡◡ ◡◡◡◡ ◡◡◡◡ ◡◡◡◡ ◡◡◡◡ (il luogo-sito -terra-dei viventi), Maria è detta ☩☉ ◡◡◡◡ ◡◡◡◡ ◡◡◡◡ ◡◡◡◡ ◡◡◡◡ ◡◡◡◡ ◡◡◡◡ ◡◡◡◡ (il luogo-sito di Colui che non ha luogo-sito). Questo nome di Maria, attestato anche nell'innografia bizantina, coglie meglio di ogni altro il significato evangelico della Madre del Signore. Lei è stata innanzitutto spazio, luogo di accoglienza di Colui che abita ogni spazio e che da nulla può essere contenuto. Maria è il sito visibile del Dio invisibile, il sito in cui ha preso carne il Dio che è Spirito, in cui l'immortale si è fatto mortale, in cui l'eterno si è fatto temporale. Dal seno del Padre, il Figlio è venuto tra noi nel seno di Maria; la parola di Dio, che era in principio presso Dio, si è fatta carne in Maria e in lei è diventata parola udibile, presenza visibile per noi uomini. (aspetto soteriologico ma anche imitativo cf Origene, Ambrogio, ecc.). Se i vangeli hanno tramandato pochissime parole di Maria, non è forse perché la vera parola di Maria è il dono fatto all'umanità attraverso la sua carne: la Parola stessa di Dio? Su Maria, una donna, vera figlia di Eva, una donna tra le tante che formano le generazioni, era sceso lo Spirito santo che, rendendola madre del Messia, Figlio di Dio e figlio dell'uomo, ne ha santificato tutto l'essere, da lei predisposto come spazio di accoglienza per il Dio veniente. Sicché questo essere unificato e santificato appare come un'invocazione, un'epiclesi, affinché su tutta la terra, sulla creazione intera scenda lo Spirito del Signore a

Giuseppe LIPARI, teologo.

Trani, *Santuario della Madonna di Fatima*, Domenica 22 giugno 2008

trasfigurare i corpi di miseria degli uomini in corpi di gloria (Fil 3,21), e a fare di questo cielo e di questa terra un cielo e una terra nuovi (Ap 21,1). In questo senso mi piace chiamare Maria "terra del cielo", perché lembo di terra già in cielo, primizia della creazione trasfigurata che vive la piena comunione con il Creatore. Il lei non solo ogni essere umano, ma ogni creatura riconosce e fa memoria dell'eterno desiderio del Padre di "reintestare" nel Figlio ogni realtà per renderla conforme alla sua gloria. *Communicantes in unum*, comunicando tutti in Cristo, non è possibile sentire in Maria il segno silenzioso di quella grazia che in lei ha già portato a termine l'opera senza violare la sua libertà né ferire la sua piena umanità. Secondo il titolo di una icona russa, "Di lei si rallegra ogni creatura": Maria è dunque terra che ha trovato in cielo il suo spazio più vero, il luogo cui tutti i figli di Adamo, il "terreste", sono stati chiamati e preordinati. Ma Maria è anche la terra che ha accolto la Parola, la terra offerta e predisposta all'opera di Dio: "la terra ha dato il suo frutto, ci ha benedetto Dio, il nostro Dio" (Sal 67,7). È quindi in Maria come terra (non sono forse color terra i volti della Vergine nelle icone orientali e in molte Madonne brune nell'occidente?) che tutta l'umanità e la creazione riconoscono il proprio destino e nel contempo vi trovano celato quel desiderio, quella sete, quella nostalgia, quell'invocazione che sono deposti nel cuore di ogni frammento di creazione. "Terra del cielo" indica un duplice cammino: quello della grazia pellegrina in cerca della creazione e quello della creazione in attesa della pienezza di vita presente come seme nel proprio cuore. Essere "luogo-sito" di Colui che non ha "luogo-sito" ed essere terra del cielo è forse la vocazione più vera e autentica di Maria, la parola più eloquente che si possa dire su colei che ci consegna, proprio nel silenzio adorante, la sua Parola più preziosa: il Dio fatto uomo, la Parola diventata carne. (è il mio modesto augurio che vi faccio) : Anche noi tutti, uomini e donne, siamo chiamati a essere, come Maria, luogo d'incontro tra cielo e terra, a far sì che la nostra umanità sia trasparente al Signore e alle sue meraviglie, diventare "terra del cielo", segno efficace della dimora di Dio fra gli uomini e del nostro "restare" per sempre nell'eterna luce.